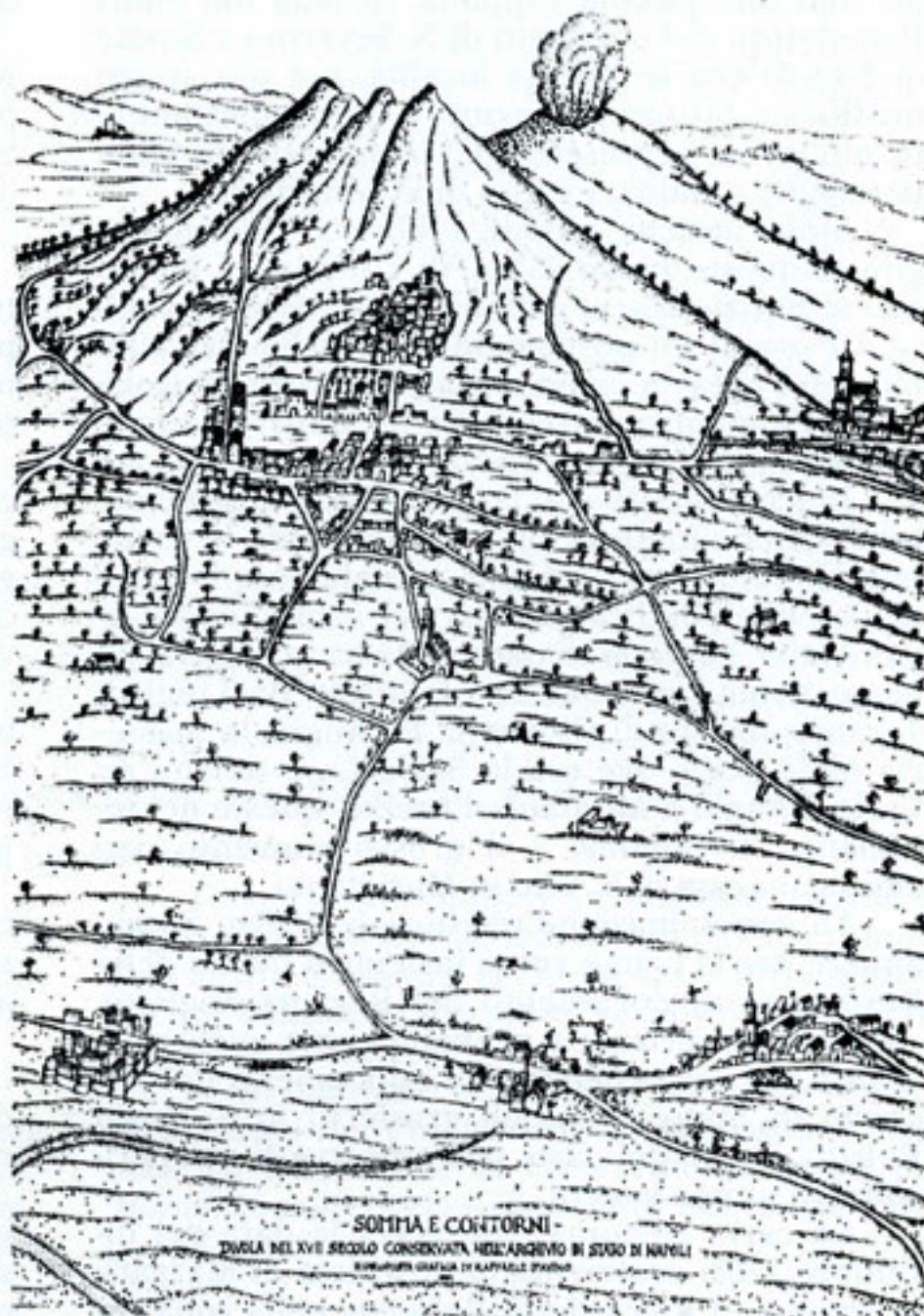


# SOMMARIO

— La chiesa e la grancia di S. Sossio	<i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
— Il male dell'arco	<i>Gianni Pizza</i>	» 8
— Incontro con Francesco De Martino	<i>Ciro Raia</i>	» 10
— Un rinvenimento archeologico sulla statale 268	<i>Domenico Russo</i>	» 13
— Un sogno a due ruote	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 15
— L'organizzazione amministrativa dell'Università di Somma dal 1589 al 1806	<i>Giorgio Cocozza</i>	» 19
— La bardana ( <i>Arctium Lappa L.</i> )	<i>Rosario Serra</i>	» 23
— Epifania della madre: le edicole del Rosario a Somma	<i>Antonio Bove</i>	» 25
— L'attività assistenziale nei primi decenni dell'800	<i>Giorgio Mancini</i>	» 27
— I Cito	<i>Angelandrea Casale - Raffaele D'Avino</i>	» 28

In copertina:

**Chiesa di S. Maria del Pozzo - Vecchia facciata**



**SUMMANA** - Anno IV - N. 11 - Dicembre 1987 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" Resp.: L. Di Martino  
- Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-1980. Redazione, coordinazione, impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Avino. Collaborazione: **Ciro Raia, Domenico Russo** - Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na).



# LA CHIESA E LA GRANCIA DI S. SOSSIO

Scorrendo le fertili campagne sommesi, verso le pendici più basse del territorio del comune di Somma Vesuviana, a circa due chilometri dal centro della cittadina, una volta isolata nel verde dei frutteti, incontriamo l'artistica chiesa di San Sossio.

Il santo a cui la chiesa è dedicata fin dalla sua origine, come ben si sa, era uno dei compagni del martirio del grande vescovo San Gennaro, che, secondo la tradizione, durante il trasferimento da Nola a Pozzuoli, per essere sacrificato, passò per la bassa zona di Somma.

La denominazione alla chiesa, forse al tempo solo una piccola cappella, fu data dai Padri Benedettini del convento di S. Severino e Sossio di Napoli che di questa località, nel più antico medioevo, furono possessori e ciò confermerebbe qui anche la presenza dei benedettini di Montevergine, stando a quanto dice l'Angrisani.

Molto antiche, quindi, debbono essere le origini di questo luogo sacro, di cui però si hanno scarse notizie, anche perchè la costruzione veniva a trovarsi un pò tagliata fuori dalla vita pubblica del paese a causa della sua posizione isolata tra l'immenso verde della produttiva campagna che si protraveva tra Somma e Marigliano.

Unico contatto con la civiltà era il disagiata sentiero che metteva in comunicazione le succitate cittadine, costeggiando inizialmente il lago dei Leoni e poi diramandosi per alcuni luoghi significativi, come la masseria Malatesta, sorta sul luogo donato a Galeazzo Malatesta da Luigi di Taranto, marito di Giovanna I d'Angiò, la masseria Alaia, sorta ove era la Selva Laye donata da Carlo d'Angiò a Montano d'Arezzo, queste nel territorio di Somma, e il grosso convento con chiesa annessa di S. Vito in Marigliano.

La denominazione territoriale di San Sossio appare per la prima volta, insieme a quella della Resina, in un documento dei Registri Angioini, citato dall'Angrisani e probabilmente andato distrutto nel rogo che avvolse i documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, trasferiti in S. Paolo Belsito, ironia del caso, per preservarli dai pericoli dell'ultima guerra.

La carta angioina, che porta la data del dicembre 1268, descriveva la proprietà di Margaritha, moglie di Riccardo di Rebusa, nella zona tra San Sossio e la Resina.

Un secondo documento, di appena cinque anni dopo (4 settembre 1273), riportato anche dal Filangieri, riguarda specificamente la chiesa di S. Sossio.

È una lettera indirizzata a Pietro, vicario del viceconte in Somma, in cui lo stesso viene ammonito severamente per aver molestato, per mezzo dell'arciprete di Ceprano e con la collabo-

razione del magistrato Angelo di Pontecorvo, Giovanni, arcidiacono di Messina, rettore della chiesa di San Sossio in Somma.

In più si precisa che essendovi un giudizio in corso per la questione (rettorato della chiesa) davanti al cappellano del cardinale p. don Guglielmo, il possesso deve in qualunque caso rimanere a chi lo detiene.

Pertanto la smetta di molestare il rettore, anzi lo aiuti e lo protegga.

Del XIV secolo abbiamo la menzione negli atti dell'inquisizione dell'anno 1324 e l'inserimento della chiesa nella tavola delle diocesi d'Italia nei secoli XIII e XIV.

Di questo luogo si legge poi, definito come pertinenza di Somma, in due istrumenti rogati il primo per mano del notaio Bernardo Maione di Somma, del 9 luglio 1455 e il secondo per mano di notar Marc'Antonio Conte di Somma del 20 luglio 1550.

All'atto della Santa Visita Episcopale, effettuata da monsignor Antonio Scarampo il 21 settembre 1561, la chiesa risulta abbandonata, scoperciata del tetto, senza porta e più simile ad un "*magazenum quam ecclesiam*".

Il rettore, d. Andrea Reanda, dichiara questa chiesa, con l'adiacente costruzione, una vasta grancia (luogo di studio, svago e riposo dei religiosi) appartenente alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Nola a cui, già nel 1561, spettava il diritto di nominare il rettore.

Apparteneva al complesso religioso anche una circostante estensione di ben 255 moggia di terreno; però malgrado questo, cioè le notevoli rendite offerte dalla campagna, il monumento permaneva fatiscente e abbandonato.

Questo stato viene confermato ancora successivamente dalla mancanza di menzione della stessa chiesa nei registri di Santa Visita degli anni successivi.

Ultimo a celebrarvi per proprio conto la messa di tanto in tanto era stato d. Bartolomeo di Benevento, che si trovava in Somma con altri nobili.

Questo tempio fu poi concesso da monsignor Francesco Bruni, con tutto il suo immenso adiacente territorio, a Bartolomeo Camerario in enfiteusi perpetua con il censo di cento ducati l'anno.

Bartolomeo Camerario di Benevento (1497-1564), — prendiamo direttamente dallo storico Carlo De Frede, — fu dottore d'ambo i diritti, cattedratico nello Studio di Napoli, poi conservatore del Real Patrimonio ed infine luogotenente della Summaria "*...ma non pare che da luogotenente della Summaria fosse zelante nel disimpegno dell'ufficio come lo era stato in qualità di re-*



visore dei conti finanziari. Aveva possessi nella campagna di Somma e sia che fosse impegnato dai suoi interessi personali, sia che lo chiamasse l'amenità del luogo, egli amava recarvisi spesso, astenendosi così dall'ufficio, dove le pratiche evidentemente si ammucchiavano, differite a causa della sua assenza".

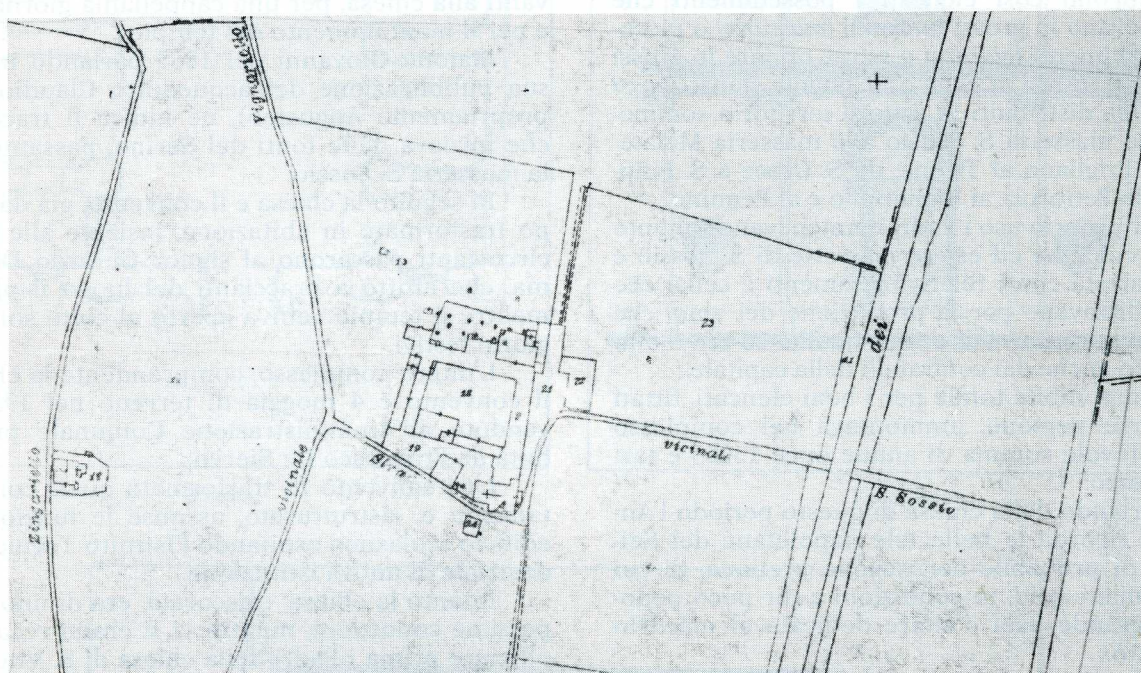
Del possedimento ne restò successivamente erede sua figlia, moglie di Tiberio Brancaccio, nobiluomo sommesse, che il 26 giugno 1579 l'affrancò completamente dal censo, pagando a monsignor Filippo Spinola dell'Episcopato Nolano la somma di 2500 ducati e ne fece un generoso dono ai Padri della Compagnia di Gesù del Collegio Massimo di Napoli.

Insieme alla masseria di San Sossio di 317

Stando in questa zona i Padri Gesuiti ebbero una particolare predilezione per i Padri Riformati Francescani di S. Maria del Pozzo, altra chiesa un tempo immersa nel verde, distante da S. Sossio solo circa mezzo miglio.

E proprio nella chiesa di S. Maria del Pozzo i Padri della Compagnia di Gesù magnificamente e riccamente decorarono con stucchi e pitture ad affresco la cappella del Presepe, la quarta a destra della navata entrando, come riferisce nella sua opera del 1718 il p. Antonio da Nola.

Le catastrofiche eruzioni degli ultimi anni del XVII secolo contribuirono notevolmente al peggioramento della staticità della chiesa di S. Sossio, che subì anche le rovinose alluvioni conseguenti ai parossismi.



Planimetria generale della zona.

moggia, computate tali nello "stato delle rendite e pesi degli aboliti collegi della Capitale e del Regno dell'espulsa compagnia detta di Gesù", fu donata anche la masseria Malatesta di moggia 247. Ambedue erano "arbustate e vitate con al centro la casa grande, con cellai, cerque ed altri comdi".

Questi ultimi Padri nel prendere possesso della chiesa la riadattarono con forme nuove, cioè barocche. Vi edificarono accanto una spaziosa costruzione per il loro soggiorno in tempo di riposo, di divertimento e di vendemmia.

Qui essi venivano a rilassarsi durante le interruzioni dei loro infaticabili studi e delle loro ininterrotte applicazioni.

Il luogo era adattissimo e molto indicato per questo genere di cose perchè abbastanza lontano dalla comunità, in una pace campestre non comune e in una zona molto produttiva, specialmente di uva, tanto da far spostare il periodo di riposo dal primaverile marzo al ferace ottobre, in coincidenza con le operazioni della vendemmia.

Fu necessario quindi un restauro o come si legge su di una lapide, affissa nella prima cappella a destra entrando, la chiesa fu riedificata totalmente dalle fondamenta e assunse l'aspetto che ancor oggi vediamo.

A consacrarla venne Fra' Vincenzo Orsino dell'Ordine dei Predicatori, eminentissimo cardinale ed arcivescovo di Benevento, divenuto poi pontefice nel 1724 con il nome di Benedetto XIII.

Riportiamo la lapide:

D.O.M.  
DIVO SOSSIO MARTYRI  
TEMPLUM HOC  
VETERI VESUVIANIS. ALLUVIONIBUS. PENE OBRUTO  
SOC. JESU  
SPLENDIDE A FUNDAMENTIS EREXIT  
F. VINCENT: MARIA CARD: URSINUS ORD: PRAED:<sup>m</sup>  
ARCHIEP: BENEVENT: EPISCOP: TUSCUL:<sup>s</sup>  
SPLENDIDIUS CONSECRAVIT  
INCOLUMITATI PRAESIDIUM SUBSIDIIUM PIETATI  
ANNO D.NI MDCCXII



(A San Sossio martire questo tempio, l'antico essendo stato dalle vesuviane alluvioni quasi totalmente distrutto, la società di Gesù splendidamente dalle fondamenta eresse; F. Vincenzo Maria Cardinale Ursino dell'ordine dei predicatori, arcivescovo beneventano, vescovo tuscolano, più splendidamente consacrò a presidio dell'incolumità e sussidio alla pietà nell'anno di Nostro Signore 1712).

Notiamo che dalla lapide sono state abrase, forse all'epoca della soppressione dei PP. Gesuiti le parole SOC. JESU.

Il catasto onciario per l'Università di Somma, redatto in seguito ad ordinanza reale del 1744, accuratamente riporta tutte le proprietà appartenenti al Collegio Massimo della Compagnia di Gesù di Napoli insediato in S. Sossio.

Vengono così elencati i possedimenti che consistevano in grossi latifondi (*massarie*) o piccoli appezzamenti (*giardini o selve*), oppure in grossi caseggiati (*ospizi di case*) o in singole stanze (*bassi e camere*), distribuiti in tutto il territorio sommesse, dalla masseria S. Sossio alla masseria Malatesta, da Prigliano al Tirone, da S. Croce a S. Filippo, dalla Petrarola al Vignariello e al Pennino.

Per proprio uso i Padri mantenevano soltanto le due contigue ed estese masserie di S. Sossio e di Malatesta con i relativi casamenti e cellai che essi utilizzavano per la produzione del vino, che dalla zona risultava di ottima qualità ed era molto richiesto anche dai confratelli della capitale.

L'imponibile totale per i beni elencati, fittati a diverse persone, ammontava nel complesso alla notevole somma di annue oncie 15083 e tari 16 e mezzo.

Parlando della chiesa di questo periodo l'Angrisani ricorda le belle tele napoletane del Seicento, di probabile derivazione pretiana, di cui oggi rimane solo, in condizioni a dir poco penose, la grande pala d'altare dedicata al martirio del santo.

Dopo la soppressione dell'ordine dei Padri Gesuiti (3 novembre 1767), il tempio passò alla Azienda Gesuitica che ne curò gli interessi e poi dagli Atti esecutori del Concordato fu assegnato, in supplemento di dotazione, ai Padri Domenicani del convento di S. Domenico Maggiore di Napoli.

Nel 1809 dai fogli del catasto provvisorio per Somma, conservati presso l'Archivio comunale, si legge che la chiesa, il convento e le case adiacenti, a cui rispettivamente sono state assegnate le particelle 182, 181, e 180, appartengono ai Reali Domini da cui è scaricata la chiesa in base ad una lettera del Ministero delle Finanze del 19 ottobre 1821.

Nella visita episcopale del 1815 viene trovata *"ben tenuta e fornita di paramenti sacri"*.

Ma già verso il 1821 la chiesa si dimostrava di nuovo in cattive condizioni e non si celebravano messe. Era comunque ancora tenuta dai Padri Domenicani.

Nel 1837 versava in uno stato deplorabile ed era in più parti cadente, quando il signor Gaetano Manzo, proprietario dell'intera masseria ove

sorgeva il monumento, la chiese in concessione ai PP. Domenicani obbligandosi a riadattarla a sue spese.

Questi acconsentirono alla richiesta e con scrittura del 9 maggio 1837 fu autorizzata la cessione con l'obbligo al Manzo di restaurarla in proprio ed aprirla al pubblico uso.

Seguì tale cessione un istrumento del 6 settembre 1943 tra i detti Padri Domenicani di Napoli e Gerardo Manzo, figlio del fu Gaetano.

Nel 1845 tutte le riparazioni furono completate e la chiesa, riaperta al culto, fu benedetta dal Vicario Foraneo.

Nell'anno precedente lo stesso Gaetano, morendo aveva lasciato con un suo testamento 12 moggia di terreno, e specificamente quello davanti alla chiesa, per una cappellania giornaliera e per il mantenimento del tempio.

Maione Giovanni nel 1865 parlando in una sua pubblicazione dell'acquedotto Claudio (più propriamente Augusteo), ne indica il tracciato, che iniziava dalle fonti del Serino, passante per la masseria S. Sossio.

In seguito la chiesa e il convento, già da tempo trasformato in abitazione, insieme alle terre circostanti passarono al signor Gerardo Di Palma, che affittò a braccianti del luogo il plesso, mentre il tempio veniva aperto al culto solo nei giorni festivi.

L'intero complesso, comprendente la chiesa, il convento e 4 moggia di terreno nel 1959 fu venduto all'Amministrazione Comunale presieduta da Francesco De Siervo.

L'ex convento fu trasformato quasi completamente e, ristrutturato, assunse le funzioni di edificio scolastico ospitando l'Istituto Tecnico Industriale di nuova istituzione.

Intanto la chiesa, trascurata, era di nuovo in pessime condizioni, mentre vi si erano recati ad officiare prima i Padri della chiesa di S. Vito della vicina Marigliano, in seguito, rientrando nei confini territoriali della parrocchia di S. Croce, che per mancanza di sede era stata trasferita nella chiesa di S. Maria del Pozzo, passò sotto il controllo dei Padri Francescani.

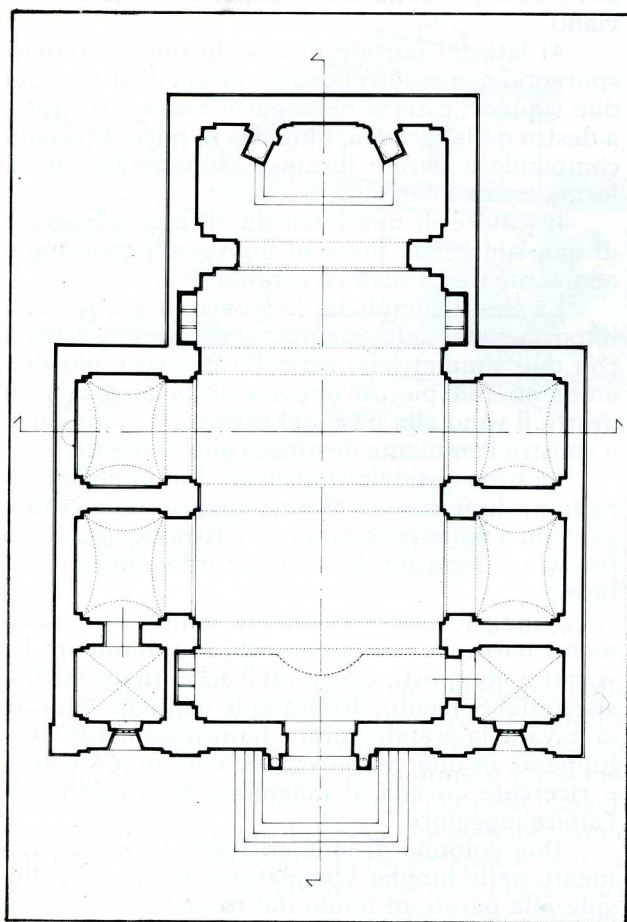
Così proprio l'impegno caparbio di uno di essi, p. Corrado Barretta, fece sì che si giungesse ad un altro ulteriore restauro.

Il frate francescano ottenne dall'Amministrazione Comunale un primo contributo per il rifacimento degli infissi degli alti finestrone, che in ferro sostituirono quelli in legno, caduti lasciando libero accesso a volatili di ogni genere, che deturpavano l'interno già bisognoso di restauro.

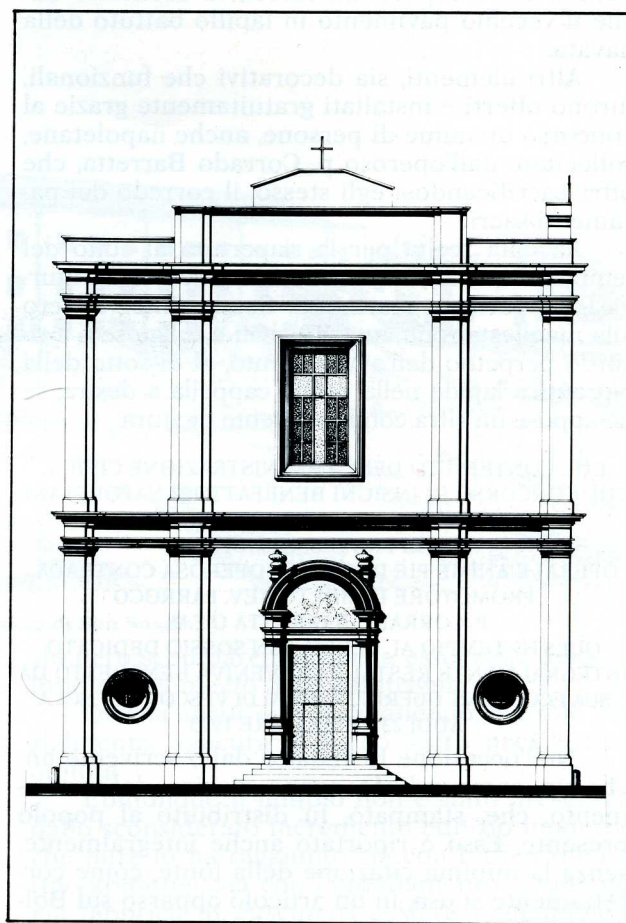
Poi vennero le sovvenzioni per il rifacimento della copertura, divenuta, oltre che pericolante, pericolosa per il continuo staccarsi dei tegoli dalle alte falde. La sostituzione dei coppi con improprie lastre di grigio "eternit" avvenne nell'estate del 1973.

Successivamente vennero rifatte le pavimentazioni delle cappelle laterali e, con il contributo economico ed il lavoro manuale di benefattori

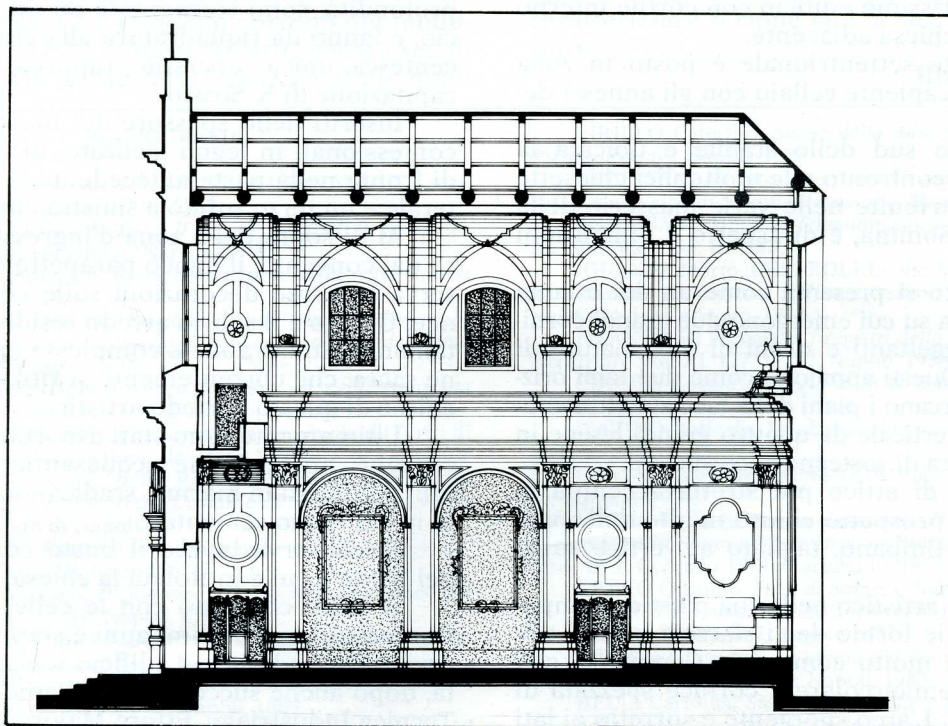




Pianta.



Prospetto.



Sezione.



della zona, semplici lavoratori, fu sostituito anche il vecchio pavimento in lapillo battuto della navata.

Altri elementi, sia decorativi che funzionali, furono offerti e installati gratuitamente grazie al concorso unanime di persone, anche napoletane, sollecitate dall'operoso p. Corrado Barretta, che offrì, sacrificandosi egli stesso, il corredo dei paramenti sacri.

La data scelta per la riapertura al culto del tempio fu quella del 23 settembre, ricorrenza liturgica del levita e martire S. Sossio. Intervenero alla manifestazione autorità civili e religiose e a ricordo perpetuo dell'avvenimento, al di sotto della più antica lapide nella prima cappella a destra, se ne appose un'altra con la seguente dicitura:

COL CONTRIBUTO DELL'AMMINISTRAZIONE CIVICA,  
COL CONCORSO DI INSIGNI BENEFATTORI NAPOLETANI,  
SOSTENUTI DALLO SLANCIO UNANIME  
DEI PROFESSIONISTI,  
OPERAI E ANIME PIE DI QUESTA OPEROSA CONTRADA,  
PROMOTORE IL MOLTO REV. PARROCO  
P. CORRADO BARRETTA O.F.M.,  
QUESTO TEMPIO AL LEVITA SAN SOSSIO DEDICATO  
INTEGRALMENTE RESTAURATO VENIVA BENEDETTO DA  
SUA ECC. MONS. GUERINO GRIMALDI VESCOVO DI NOLA.  
ADDÌ 23 SETTEMBRE 1973.

Nell'occasione fu redatto dallo scrivente anche un compendioso cenno storico del monumento, che, stampato, fu distribuito al popolo presente. Esso è riportato anche integralmente, senza la minima citazione della fonte, come correttamente si usa, in un articolo apparso sul Bollettino Diocesano Nolano del 1° gennaio 1974 a firma di Raffaele Mezza.

Il complesso è di notevoli proporzioni. Comprende un vastissimo edificio con cortile interno recintato e la chiesa adiacente.

Nella parte settentrionale è posto in zona sotterranea il capiente cellaio con gli annessi depositi.

Nell'angolo sud dello stabile è ubicata la chiesa, che, in confronto alle molteplici chiesette e cappelle distribuite nelle varie masserie della campagna di Somma, è di aspetto e dimensioni monumentali.

Il prospetto si presenta come un'alta e larga parete decorata su cui emergono due grandi cornicioni molto aggettanti e ricchi di modanature di tipo barocco. Questi appaiono come due tagli orizzontali che marciano i piani della facciata attraversata in senso verticale da quattro grandi lesene in funzione estetica di sostegno ai cornicioni.

Una zona di attico più stretta accentua la verticalità del prospetto chiuso in alto dall'appena accennato timpano, tagliato al vertice superiore.

L'ingresso artistico nella sua plastica composizione ripete le forme degli sfarzosi portali settecenteschi, molto comuni in Campania, con sovrapporta semicircolare a cornice spezzata di grigio piperno. L'arco sporgente è sorretto ai lati da due colonne di marmo bianco impostate su

alti piedistalli dello stesso scuro materiale vesuviano.

Ai lati del portale due occhi quasi circolari sporgono con le loro fastose cornici di stucco dai due riquadri esterni nella parte bassa. Arretrato, a destra della facciata, s'innalza di poco il piccolo campanile a parete forata e culminante con la forma tipica a capanna.

Il tutto è di una linearità, di una sobrietà e di una simmetria tirate al limite, ma comunque altamente decorative ed espressive.

La stessa semplicità la troviamo anche nella impostazione della pianta: una grande navata con due simmetriche cappelle per lato, più due ambienti più piccoli appena dopo l'ingresso, a destra il vano alla base del mancante campanile, a sinistra l'ambiente destinato alla sagrestia.

La zona absidale si protrae al di là delle cappelle prolungando la navata, coperta da una lunga volta a botte lunettata in corrispondenza delle finestre e decorata da modanature in stucco a rilievo.

L'interno conserva ancora inalterati i rifacimenti barocchi, ove gli stucchi mirabilmente lavorati e composti, pregio dell'accentuato virtuosismo del Seicento, decorano le cappelle laterali, la navata, la grande volta e fantasiosamente inviluppano, in una composizione con ampie volute e ricercate cornici, il magnifico scomparto dell'altare maggiore.

Due colonne di stile corinzio, lavorate finemente nelle lunghe scanalature rudemente collegate alla parete di fondo dal robusto basamento e in alto dalla zona di attico chiudono decorativamente il fondale. Sono poste in posizione svastata, per aumentare l'illusione prospettica della profondità, sono sormontate da un prezioso riccio, e fanno da riquadratura alla grande tela seicentesca, unica superstite, rappresentante la decapitazione di S. Sossio.

Inseriti nello spessore del muro vi sono tre confessionali in legno lavorato, di cui due posti di fronte nella parte antecedente la zona presbiterale e un terzo subito a sinistra entrando.

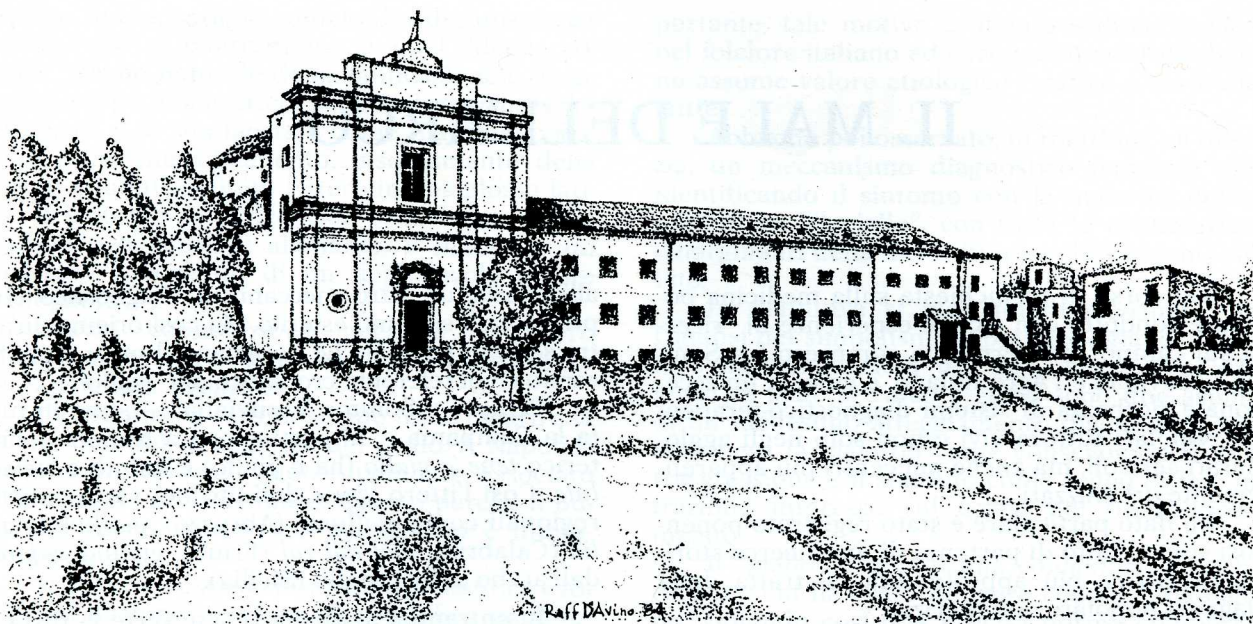
Al di sopra della zona d'ingresso, con accesso dal convento, il ligneo parapetto del coro conserva le auree decorazioni sulle cornici curvilinee. Questo è il sobrio arredo residuo di una certamente più mirabile e complessa ornamentazione sacra, che correntemente si ritrova in tutte le chiese di questo periodo artistico.

Ultimamente sono stati asportati da mani sacrileghe, anche i due acquasantieri settecenteschi, sagomati in marmo, sradicandoli dalla parete in cui erano cementati.

Si conserva invece il busto con le reliquie del Santo a cui è intitolata la chiesa.

Il vasto convento con le celle allineate dei frati gesuiti negli ultimi anni è stato interamente riadattato e adibito ad edificio scolastico ed ospita, dopo anche successivi ampliamenti, la Scuola Tecnica Industriale "Ettore Maiorana", con un rilevante numero di alunni che vi concorrono da





La chiesa e la grancia di San Sossio.

tutti i paesi vicini.

Ancora inalterate si possono ammirare, nella loro potenza e ampiezza, le strutture mastodontiche dei locali delle cantine, molto profonde, completamente interrato nella zona a nord dell'ex convento, con i lunghi bracci laterali convergenti verso l'alto per la presa d'aria. Sono, come tutti gli altri ambienti, chiusi da spesse volte a botte, e coperti da terreno vegetale, evidenziati, a livello di campagna, da caratteristici elementi in muratura, tipo pozzi, protetti da tetti a pagode in coppi.

Da pochi conosciuta questa importante chiesa, facente parte del cospicuo corredo dei monumenti sommesi, ha conservato attraverso i secoli immutate tutte le sue caratteristiche, fra le quali

sta però scomparendo quella essenziale della solitudine nel mezzo della campagna.

Questa ancor oggi permanendo, ma solo parzialmente, assicura al luogo sacro pace e tranquillità.

Comunque il tempio non è stato preservato dallo sconsiderato incremento edilizio moderno, che pure lo ha raggiunto sia con lottizzazioni di tipo abitativo, sia con l'insediamento di una grigia fabbrica di cuscinetti a sfere togliendole il proprio spazio di remota pertinenza.

Comunque il ritmo severo e composto dell'antica fabbrica non è venuto meno e continua a caratterizzare il rione con la sua imponente presenza.

**Raffaele D'Avino**

#### BIBLIOGRAFIA

SCARAMPO Antonio, *Libro di Santa Visita*, Vol. III, Curia Vescovile di Nola, Manoscritto, 1561.

PACICHELLI Gio: Battista, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli, 1703.

MAIONE Domenico, *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli, 1718.

CAPITELLO Fabritio, *Raccolta di reali registri, poesie diverse, et discorsi storici, dell'antichissima, reale e fedelissima città di Somma*, Venetia, 1705.

ANTONIO da Nola, *Cronica francescana della riformata provincia di Napoli, detta Terra di Lavoro*, Napoli, 1718.

Catasto dell'Università di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744, Manoscritto. Archivio del Comune di Somma Vesuviana e Archivio di Stato di Napoli.

REMONDINI Gianstefano, *Della nolana ecclesiastica storia*, Tomo I e Tomo III, Napoli, 1747.

SACCO Francesco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Vol. IV, Napoli, 1796.

Archivio del Comune di Somma Vesuviana, *Catasto provvisorio del 1809*. Manoscritto.

MAIONE Giovanni, *Dell'esistenza del Sebeto sulla pendice settentrionale del monte Somma*, Napoli, 1865.

RICCIARDI Raffaele Alfonso, *Marigliano e i comuni del suo mandamento*, Napoli, 1893.

CIRILLO Caterino, *Storia della minoritica provincia di S. Pietro ad Aram*, Napoli, 1926.

ANGRISANI Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli, 1928.

ANGRISANI Alberto, *Toponomastica di Somma Vesuviana*, Somma, 1938, Inedito.

IGUANEZ Mario, CESAROLI Leone Matteo, STELLA Pietro, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano, 1942.

FILANGIERI Riccardo, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti*, Vol. XI, 1273/1277, Napoli, 1958.

CINQUE Gaspere, *Le glorie di S. Sossio levita e martire*, Aversa 1965.

D'AVINO Raffaele, *La chiesa e la grancia di S. Sossio*, Marigliano, 1963.

D'AVINO Raffaele, LOMBARDI Italo, *Pitture e impressioni*, Somma, 1974.

MEZZA Raffaele, *Storia diocesana. Il restauro del tempio di S. Sossio in Somma Vesuviana*, in *Bollettino Diocesano Nola*, N° 1, Gennaio 1974, Marigliano, 1974.

GRECO Candido, *Fasti di Somma*, Napoli, 1975.

DE FREDE Carlo, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, Napoli, 1977.

FIENGO Giuseppe, *La chiesa e il convento di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana*, Napoli, 1980.

BELLI Carolina, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e del Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, Napoli, 1982.



## IL MALE DELL'ARCO

Nel corso di un'inchiesta sulla medicina popolare condotta con alcune esperienze di "ricerca sul campo" nel territorio compreso fra Somma Vesuviana e l'Agro nolano, è emersa un'eccezionale ricchezza di sistemi diagnostico-terapeutici popolari tuttora vivi e non solo negli agglomerati agricoli, ma anche nei centri più apparentemente urbanizzati.

Un dato particolare è stato registrato ponendosi come punto di partenza di una ricerca storico-etnoiatrica più approfondita. Si tratta della diagnosi popolare dell'itterizia.

Il termine principale che indica questa malattia a Somma Vesuviana e nel nolano è *'zularcato*, con le varianti *'nzularchia*, *solarcato*, *sullarcato*. In effetti il termine è diffuso in tutta la Campania ed appariva già consolidato nel dialetto napoletano antico come *sodarcato* (XVI sec.) o *solartato* (XVIII sec.).

La denominazione popolare campano del male itterico sembra derivare direttamente dal latino *arquatus* (=itterizia): il Meyer-Lubke riconduce infatti al latino *morbus arquatus* le forme napoletane *'nzularkate*, *sudarkate*, ritenendo incomprensibile il prefisso *'nzul*. Nell'opinione del linguista M. Alinei *"la prima sillaba di queste forme... è da collegarsi con sole e la formazione sarà da solis-arcus"*.

Ciò che comunque appare evidente è la relazione semantica fra i termini che indicano la malattia e l'*arcus*, cioè l'arcobaleno. Nell'etiologia popolare l'ittero è infatti una malattia che colpisce chi non osserva le norme che, nelle varie culture comunitarie, regolano il rapporto magico-religioso uomo-arcobaleno. In particolare chi osa urinare di fronte all'arco celeste è colto da improvviso giallore al volto.

L.M.C. una contadina di circa 65 anni, che opera come inciarmatrice alla periferia di Somma Vesuviana, conferma nella sua diagnosi l'idea che l'itterizia sia la conseguenza di un'urinazione indebita contro l'arcobaleno.

In realtà tale meccanismo diagnostico appare diffuso in tutta Italia centromeridionale: dall'Abruzzo alla Calabria l'ittero è definito male dell'arco, secondo una terminologia che riflette la stessa dinamica diagnostica. *Ju male de j'arche* in Abruzzo, *mali ri l'arcu* in Calabria e così via. Sempre in ogni cultura regionale tale malattia colpisce chi osa mangiare al cospetto dell'arco policromo.

Parallelamente alla diagnosi incentrata sul rapporto con l'arcobaleno, si sviluppa, in relazione

all'itterizia, un altro meccanismo diagnostico che privilegia il sintomo esterno. Ha così origine un'altra serie di termini che designano il male identificandolo col referente cromatico del "giallo".

Sempre a Somma Vesuviana — come in tutta la Campania e, in particolare, a Napoli — l'itterico *tene 'o giallo* (ha il giallo) e quindi è *'ngiallute*. Così l'ittero viene definito nei vari contesti regionali come *giallume* (Abruzzo), *giallure*, *giallìa* (Calabria), *mal dal zal* (Friuli), *gialina*, *zafara*, dall'arabo *asfar* = giallo (Sicilia).

In entrambe le diagnosi si avverte la distanza che separa il quadro etnoiatrico da quello etiopatogenico ufficiale. In patologia medica, infatti, l'ittero non è una malattia, bensì un sintomo comune a vari processi morbosi, che si esplica in una colorazione giallognola diffusa della cute e delle mucose.

L'etnoiatrica si riallaccia invece nel primo caso (male dell'arco) ad un sistema di credenze storicamente determinato in cui domina la figura mitica dell'arcobaleno; nel secondo caso (giallo) identifica *tout court* il sintomo con la malattia valutandone la scomparsa come guarigione.

Entrambi i meccanismi diagnostici si prestano ad un'analisi storica. Infatti nel mondo latino compare una duplice classificazione della malattia in cui opera ora il riferimento all'arco celeste, ora l'identificazione con il sintomo cromatico.

Senza addentrarci nell'elencazione delle numerose fonti latine, basti qui ricordare che *morbus arquatus* e *aurugo* sono le due principali designazioni dell'itterizia nella letteratura medica latina. La relazione con l'arcobaleno è qui spiegata con l'analogia fra il colore dell'iride celeste e l'aspetto del malato: si riproduce sul corpo e negli occhi dell'itterico lo spettro iridato dell'arcobaleno.

D'altra parte il termine *aurugo*, nella derivazione semantica da *aureus* sottolinea il sintomo giallo, caricandolo del valore metaforico "oro". L'itterico è così un *arquatus*, ma anche *auruginosus*, un "dorato", colpito da un male che si manifesta in tutta la sua deformante evidenza.

Infatti il sintomo itterico è avvertito come deturpante, poiché è il risultato di un cambiamento di colore: il colorito roseo, sanguigno, segno di salute, cede il posto allo squallore cinereo e consunto del giallo nelle sue varie tonalità. Per questo un altro termine, che troviamo in Lucrezio, definisce in latino l'itterico *luridus*.

In sostanza il malato di itterizia assume un



aspetto livido, sporco, sudicio, lurido, una *facies biliosa*, che si contrappone a quel "decus roseum", segno naturale di sanguificazione e di salute; il corpo dell'itterico "*efficit colore sicut pedes accipitris*" e la sua faccia è come macchiata: *foedatio faciei* (macchiamento, insozzamento della faccia) è infatti definito l'ittero in una glossa latina. Il sintomo si arricchisce così di un valore simbolico negativo e alienante: il malato è un *foedatus*, "macchiato di un deplorable colore giallognolo".

Questa connotazione negativa dell'ittero sembra caratterizzare anche l'attuale espressione napoletana *'ngiallute*.

Un esempio a tutti noto può forse chiarire la valenza simbolica negativa del giallo. A Napoli il termine *'ngiallute* è tradizionalmente associato all'immagine di S. Gennaro. Questo perché il busto del Santo conservato nel duomo è interamente dorato.

Si avverte così una doppiezza semantica evocata dal termine *'ngiallute*, che significa sia *dorato* sia *itterico*. Tale ambiguità emerge in tutta la sua evidenza quando il termine è usato come invettiva o insulto rivolto al Santo: il 19 settembre di ogni anno, quando la folla accalcata nella chiesa attende la fatidica liquefazione ematica e il "miracolo" tarda a verificarsi, i fedeli indispettiti si rivolgono a S. Gennaro gridando:

*'Ngiallute! faccia gialla!*

Si avverte così nell'insulto lanciato al Santo la carica emergente del termine *'ngiallute*, che si riflette fra l'altro anche nel napoletano corrente: "faccia gialla" è infatti in napoletano un traditore o comunque una persona falsa e inaffidabile. In tal senso l'ingiallimento della facies, connesso al male itterico, riflette, almeno nel linguaggio, l'emarginazione del malato.

Come dicevamo l'ittero in etnoatria punisce un atto trasgressivo: urinare contro l'arcobaleno. e anche tale interdizione potrebbe essere indagata in senso diacronico partendo dai tabù relativella minzione, presenti in Esiodo nel mondo greco e in Plinio per la tradizione latina e si giungerebbe ad analizzare il simbolismo storico-religioso dell'arco celeste, quale "segno del patto" stipulato da Dio con Noé dopo il diluvio.

Infatti nella tradizione religiosa giudaico-cristiana l'arcobaleno è fatto oggetto di numerose interdizioni che disegnano un complesso sistema di norme tese a regolare il comportamento nei confronti del "segno del patto".

Sarebbe qui troppo lungo voler ripercorrere tale itinerario. Ciò che invece è utile osservare è che la relazione diagnostica itterizia arcobaleno, riflessa nella denominazione popolare *'nzularkato-male dell'arco*, si rivela come un dato esemplare di trasmissione storica nato dall'incontro di diverse componenti: dai tabù esiodei della minzione, al *morbus arquatus* latino fino alla tradizione religiosa, che vede l'arcobaleno oggetto di forti evitazioni (non guardarlo, non indicarlo, non mingere in sua presenza). E, cosa ancora più im-

portante, tale motivo è andato sedimentandosi nel folclore italiano ed europeo in cui l'arcobaleno assume valore etiologico relativo a varie malattie.

Abbiamo poi osservato, in relazione all'itterizia, un meccanismo diagnostico parallelo che, identificando il sintomo con la malattia, definisce l'ittero "il giallo", con tutte le connotazioni emarginanti della facies itterica che abbiamo notato.

In definitiva si può quindi affermare che l'analisi del simbolismo cromatico "giallo" rivela la complementarità dei due meccanismi diagnostici: *male dell'arco* e *giallo* sono due aspetti di un medesimo atteggiamento diagnostico, che considera la malattia come conseguenza di una trasgressione e il sintomo come segno di tale infrazione impresso sul corpo del trasgressore-malato.

Il "giallo" è quindi una *contaminazione* che colpisce chi ha osato mingere contro l'arcobaleno, violando così una precisa norma comportamentale.

Il malato è un macchiato, lurido, ingiallito, scialbo, pallido, sbiadito uomo che porta sulla propria pelle, come un marchio, il segno della sua infrazione.

Il *male dell'arco/giallo* rientra così nella casistica antropologica delle malattie *post facto*; tutte le malattie derivanti dalla rottura di un'interdizione si distinguono infatti per la particolare evidenza della sintomatologia. Il sintomo funziona come un "segnale", una determinazione *post hoc*, che indica se l'infrazione si sia verificata consentendo, nel gruppo sociale, una rapida identificazione del colpevole.

Così, in relazione al divieto di urinazione contro l'arcobaleno, il giallo immediatamente "marchia" il protagonista dell'indebita minzione.

Si comprende così come la medicina popolare non può essere considerata come un "agglomerato indigesto di frammenti", nè emarginata nel limbo degli "errori e pregiudizi popolari". Piuttosto il dato etnoiatrico codifica un sistema cognitivo *diverso*, un meccanismo epistemologico *altro*.

In tal senso l'analisi etnoiatrica consente di leggere *sub specie medica* delle dinamiche storico-sociali.

Inoltrandosi con cautela nell'insidiosa "foresta dei simboli" della medicina popolare si scopre ancora una volta un valore di alterità culturale e, come sempre, l'emergenza di una *diversità* appare "scomoda", poichè ci spinge a mettere in discussione le nostre certezze che spesso nascondono solo l'angoscia e la paura di confrontarci con ciò che è altro da noi.

Per questo occorre fare i conti con i problemi che l'etnoatria solleva e, soprattutto, si avverte la necessità di maggiore attenzione e confronto da parte della medicina ufficiale e della medicina scientifica in genere.

Giovanni Pizza



## Incontro con FRANCESCO DE MARTINO



Incontrare Francesco De Martino e parlare di Somma Vesuviana è tutt'uno. È quanto avviene nella vecchia casa del professore, in via Aniello Falcone in Napoli, nel tardo pomeriggio di un novembre non ancora autunnale. L'appuntamento è stato fissato per telefono ed il professore ha manifestato subito disponibilità e cortesia.

L'ascensore sale, traballante e senza luce, al terzo piano; sulla porta c'è il professore che ci introduce nello studio; è un regno di libri; le pareti si sottraggono alla vista ed offrono solo dorsi di volumi, alcuni anche molto vecchi. In alto un paio di quadri; vicino al balcone una gabbia con un canarino. Eccoci seduti. Un prevedibile imbarazzo subito superato dalla tempestività dell'interlocutore; nemmeno il tempo di pigiare il tasto del registratore e, in un'ora e più di conversazione, il professore De Martino sistema i ricordi ed il suo rapporto con Somma negli anni che vanno dall'avvento del fascismo sino al referendum istituzionale.

Elisa Angrisani, la madre di Francesco De Martino, era di Somma Vesuviana e vi abitava con la sua famiglia; uno dei fratelli della signora Elisa era Alberto Angrisani, medico-farmacista, autore del testo *"Notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma"* (Napoli, 1928).

*"I rapporti con Somma derivano da mia madre. Da ragazzo andavo a Somma e vi passavo molto tempo, specialmente d'estate. I primi ricordi dell'adolescenza sono legati alla pratica sportiva del calcio ed io, a sedici anni, ero uno di quelli che lo coltivava. Attorno a questa passione si fondò il circolo sportivo VIRIBUS UNITIS, che aveva come attività principale una squadra di calcio dilettante ma competitiva nelle manifestazioni a cui parteci-*

*pava." Sono gli anni del passaggio dal regime liberale a quello fascista. Il circolo diviene un oggetto di contesa politica; "Noi lo volevamo solo per noi; i fascisti di allora volevano impadronirsene. C'è stata una lotta che è durata alcuni anni; naturalmente l'abbiamo persa ed il circolo fu smobilitato. Stando lì ho conosciuto molte persone della mia età; con uno in particolare sono stato molto legato: Gino Auriemma. Era più anziano di me, di temperamento mite, sempre pronto ad accettare suggerimenti. Divenne maestro elementare e volle laurearsi. Io l'ho seguito nei suoi studi e l'ho accompagnato spesso a fare gli esami all'università perché era molto timido. Scriveva poesie molto belle e frequenti erano le occasioni di lettura dei suoi versi nella casa aperta sulla verde natura del monte Somma". Il circolo sportivo è il terreno sul quale si cimentano tendenze giovanile di carattere antifascista. A Somma a quel tempo i principali antifascisti erano Gino Auriemma, il prof. Raffaele Arfé (padre dell'attuale senatore Gaetano), il prof. Francesco Capuano (che poi divenne il primo sindaco della liberazione, comunista), l'avv. Gennaro Ammendola e poi Francesco De Martino, assai giovane.*

E sin dal tempo del delitto Matteotti tentano di manifestare il loro dissenso al regime issando una bandiera rossa sul campanile ed orientando un voto contrario nelle elezioni del 1924.

Le azioni persecutorie non mancano e Gino Auriemma ne diventa il bersaglio principale. Presso di mira era anche il dr. Alberto Angrisani, il quale aveva in un primo tempo aderito al fascismo e divenuto podestà, ma ben presto espulso per antifascismo. Ma niente di particolarmente importante accadde a Somma sino agli ultimi



anni della guerra: il paese caratterizzato da una economia prevalentemente agricola, è lontano dai fatti politici e vive, a guisa di moltissime realtà meridionali dell'epoca, come evento lontano ed impersonale lo Stato, la Partecipazione, la Libertà.

Al tempo della guerra, all'inizio degli anni '40, la sorveglianza sulle attività degli antifascisti diventa più accurata e sistematica; si alimenta delle informazioni di quanti, per delazione o per fede, sono disponibili a collaborare. *"Noi ci riunivamo a casa di Gino Auriemma, in via Fosso dei Leoni, per ascoltare le notizie di Radio Londra. Una sera in cui io ero rimasto a casa trattenuto da un malessere di mia moglie, la casa di Auriemma fu circondata ed insieme a lui furono arrestati il prof. Arfé e Domenico Di Palma per diffusione di notizie provenienti da Radio Londra. A nulla valse spegnere tempestivamente la radio o negare lo stesso ascolto; ad Arfé, esponente massonico, nella perquisizione seguita all'arresto, fu trovato un elenco di iscritti alla massoneria. Di fronte alla minaccia dell'arresto di tutti i nominativi dell'elenco, Arfé ammise l'ascolto aggravando la situazione degli altri che continuavano a negare. La detenzione, per tutti, durò qualche mese; poi si celebrò il processo davanti alla commissione per il confino che, per fortuna si limitò ad emanare un verdetto di ammonizione".*

Gli anni della guerra non registrano la presenza costante a Somma del professore De Martino. Gli impegni accademici lo vedono trattenuto tra le università di Messina e di Bari. *"Verso la fine della guerra, con Napoli sempre bombardata,*

*con un figlio piccolo (Armando) ed io sempre in viaggio, pensai di portare la famiglia a Somma dove andammo ad abitare nel palazzo dei Giuliano, in piazza Trivio. Ma anche Somma fu obiettivo delle incursioni aeree. Impossibilitato a raggiungere Bari per la carenza delle comunicazioni, ero sovente nel paese vesuviano. Mi ritrovai anche alla caduta del fascismo"*

Il 25 luglio del '43 non registra scene di gioia. Mentre l'anziano avv. Paolino Angrisani, che era stato l'ultimo presidente del Consiglio Provinciale e non aveva aderito al fascismo, ad un balcone di piazza Trivio annuncia la caduta di Mussolini, la popolazione se ne sta quieta e lontana. La sede del fascio non è attaccata né bruciata; è abbattuto qualche simbolo del regime ma non c'è concorso di massa. Altri pensieri impegnano la popolazione: i bombardamenti, la vita grama, le morti. Un unico anelito di speranza: la guerra è finita?

*"Alla caduta del fascismo non eravamo tranquilli, perché il messaggio di Badoglio non annunciava nulla di buono, dato il divieto di ricostituire i partiti. La prima cosa che facemmo fu di occupare la sede del fascio, che era stata la vecchia sede del Viribus Unitis, di organizzare qualcosa, ma con l'8 settembre la situazione divenne più difficile e si aggravò di un altro problema: non cadere in mano tedesca. Durante l'occupazione abbiamo organizzato un po' di sabotaggio (fili tagliati, comunicazioni interrotte) rischiando continuamente rappresaglie".*

Come quando la ferocia dei tedeschi in ritirata spinge i Sommesi ad inoltrarsi per le selve montane. Sono intere famiglie che inermi cerca-



Rara foto degli sportivi del circolo "Viribus Unitis" di Somma del 1924 (Collez. avv. Michele Pellegrino).



no di sottrarsi ad un nemico che sta mettendo a ferro e a fuoco il paese. C'è in giro solo qualche fucile da caccia; è quanto basta per tener a bada un drappello tedesco che si inerpica tra i sentieri del monte Somma. Due soldati sono feriti e la vendetta non tarda a presentarsi. Ai piedi del campanile di San Domenico molti cittadini sommesi sono sotto il tiro delle armi naziste. Un attimo di disattenzione delle sentinelle o — si dice, la cosa è probabile — la bontà di un soldato austriaco dà via libera agli ostaggi. Ancora accecati dallo smacco subito e dalla rabbia i tedeschi cominciano a sventagliare mitragliate; procurano due morti tra la gente che è riparata in casa.

*"Dall'occupazione agli alleati furono tempi molto duri. Col divieto di Badoglio di costituire i partiti e le restrizioni imposte dagli alleati, si avviarono le prime attività semilegali. Si cominciò ad organizzare anche il partito d'Azione.*

*Alla sfilata di protesta, a Napoli, contro l'improvvisa frase di Churchill («se hai una caffettiera bollente sul fuoco ed uno strofinaccio a portata di mano, usa lo strofinaccio») parteciparono molti sommesi. Ma a Somma l'organizzazione monarchica era molto forte; gran parte della gente non aveva capito la connessione monarchia-fascismo e continuò ad esprimersi a favore della monarchia.*

*Sintomatici due episodi capitati e gli stessi risultati del referendum. Nei tumulti che portarono all'incendio del municipio, al ferimento di un comunista napoletano, Carlo Obici, ed alla morte di un monarchico venuto da fuori, in divisa di ardito, riconobbi un vecchio concittadino al quale dissi:*

*— Cosa state facendo, siete impazziti?*

*Rispose:*

*— Sapite Pullecenella comme dicette? 'A Somma n'ce sta 'a repubblica...*

*Repubblica, per quella gente è sinonimo di anarchia. Che è, grosso modo, quanto pensava la spazzina del comune di Somma Vesuviana, Assunta Raia (Assunta 'a cazzicola) che richiama del perché si ostinasse, lei povera, a votare per la monarchia, rispose:*

*— Si cade 'o rre, 'e solde nun valene cchiù.*

*La caduta del re è caduta della moneta; nella mentalità popolare Repubblica vuol dire disordine ed anarchia; Monarchia, invece ordine dello Stato e validità della moneta. D'altra parte la forte prevalenza monarchica sulla tesi repubblicana emerge chiaramente dai dati delle elezioni: a favore della repubblica non si racimolarono nemmeno 1.000 voti. Meno di quanto i partiti della sinistra esprimessero tutti insieme".*

Sono anni di estremismo conditi da episodi di intolleranza; testimonianza ne è l'attentato all'on. Eugenio Reale che, dopo un comizio a Somma Vesuviana, ha la macchina fatta segno ad alcuni colpi di pistola.

Dalla fine degli anni '40, tra impegni di studio e quelli politici via via più importanti e significativi, il professore De Martino si allontana da Somma. Vi ritorna per far visita alle sorelle, per incontrare i compagni socialisti il giorno di Ca-

podanno, per ritirarsi a riflettere su fatti e situazione di respiro nazionale ed internazionale. Vi è una sorta di cordone ombelicale. *"Sono legato a Somma perché c'è la mia gioventù; perché sono nati i miei figli. Armando è nato a Napoli, ma Guido ed Antonino sono nati a Somma, e per di più in circostanze difficili. Ricordo che il giorno in cui si annunciò il parto gemellare c'era l'allarme; non funzionavano mezzi di trasporto né quelli telegrafici. Per me era necessario far prelevare il professore Merlino, a Napoli. Con molte difficoltà trovammo una macchina, la benzina e, finalmente, Gino Auriemma partì alla volta di Napoli. Il professore Merlino arrivò appena in tempo per evitare la morte di uno dei gemelli".*

C'è forse un po' del carattere dei sommesi in Francesco De Martino: disponibili, pacificamente burberi, talvolta sornioni, dotati di autoironia. E poi cacciatori. *"La passione per la caccia è nata a Somma... non so come: gli amici, il clima, l'ambiente. Ricordo che fanciullo di 11-12 anni ho trovato un vecchio fucile ad avancarica otturato e, incorrendo nelle ire di un mio zio, mi sono precipitato da un armiere per farlo riattivare... Sì, la passione per la caccia si è sviluppata per il clima, l'ambiente".*

Ma cosa resta di quel clima e di quell'ambiente? Oggi il paese è trasformato con disordine, mette una certa malinconia, non è tutelato da alcun piano. *"Proprio oggi sono stato a Somma, sono andato al cimitero... è vero, è tutto trasformato. Io ricordo la provinciale Somma-Marigliano solo con qualche casolare di contadini e tanti pini. Ora è una teoria di abitazioni".*

Ma c'è qualcosa in più da considerare: il discredito delle istituzioni, la sfiducia nelle amministrazioni, gli intrecci tra delinquenza organizzata e politica, certo non è una prospettiva interessante! *"Se avessi dovuto cominciare la mia attività politica oggi non l'avrei fatto; per essere eletto devi disporre di centinaia di milioni... e dove li vai a prendere, devi rubare. Per le mie campagne elettorali non ho mai speso niente... La passione l'ho ed è forte ma non avrei potuto partecipare alla politica attiva, mi sarebbe capitato come a Guido".*

Accidenti al tempo. Come corre.

Ci sono altri pensieri sparsi da sistemare, ci sono altre riflessioni da sedimentare. Chissà che non ci si possa reincontrare per parlare, questa volta, di un progetto di superamento delle divisioni dei partiti della sinistra o della necessità di dar corpo ed idee ad una partecipazione sociale in grado di frenare le oligarchie ed i clans di potere dei partiti!

Ed è strano che solo ora mi accorga di aver appellato Francesco De Martino sempre professore e mai senatore. Sarà stata la presenza degli innumerevoli libri, la nitidezza del suo pensiero, il rispetto per il ricercatore, l'autorevolezza dell'uomo. Chissà.

L'ascensore, sempre orbo e traballante, è pronto per scendere al piano terra.

**Ciro Raia**



## Un rinvenimento archeologico sulla statale 268

Nel 1962, nei lavori di preparazione per la costruenda via di S. Maria a Castello, a livello dell'incrocio tra la statale e l'attuale via S. Giovanni de Matha, demolendo il giardino del Castello De Curtis, affiorarono numerose anfore di sicura fattura romana (1).

Dell'episodio fu testimone oculare il rev. d. Armando Giuliano, che quella mattina transitava per quella strada per recarsi al santuario di S. Maria a Castello. La scarsità del materiale, l'ignoranza degli addetti alla ditta (o la sagacia dei direttori del lavoro), fece sì che rapidamente il terreno fosse sbancato ed asportato con la dispersione dei reperti.

Le anfore, della grandezza di un metro circa, erano infisse nel terreno ed erano localizzate a circa due metri dall'attuale livello del giardino del castello.

I dati erano molto attendibili per cui il rinvenimento fu da noi annotato ed accettato come certo.

La sera del 9 settembre 1978, mentre percorrevamo la statale insieme all'amico Raffaele D'Avino, notammo, a pochi metri dal rinvenimento del 1962, un cumulo di terreno proveniente da uno scavo adiacente nel quale luccicavano frammenti ceramici di colore arancione.

Appurammo che lo scavo era stato operato dalla SIP, azienda telefonica. Esso è localizzato a circa 8 metri dal muro di cinta del giardino sul lato dell'incrocio. Lo scavo di forma rettangolare era lungo 3, largo 1 e profondo 2 metri. Purtroppo potemmo operare solo una superficiale ricognizione; infatti, il mattino seguente lo scavo fu ricoperto ed il manto d'asfalto ricoprì lo strato archeologico.

È inutile dire che i pochissimi frammenti non ci permettono uno studio scientifico e completo anche perché disgiunto da una corretta stratigrafia. La prima costatazione è che il materiale è frutto di una deriva archeologica perché frammisto a fango ed avulso da qualsiasi struttura muraria.

Viste le attuali quote del terreno è sospettabile che il materiale sia scivolato dalle piccole alture che sovrastano l'incrocio e che attualmente sono occupate da un quartiere residenziale e dall'acquedotto vesuviano. In quella zona è verosimile che fosse localizzato l'edificio romano dal quale provengono i frammenti osservati.

Un dato irrisolto e perlomeno controverso è quello del rapporto dello strato da noi notato con il sito del rinvenimento delle anfore. Esiste un dislivello di alcuni metri tra i due rinvenimenti; per cui la loro contemporaneità cronologica può essere accettata solo se ammettiamo

che il sito presentasse delle differenze di quota. In altre parole, per essere accettata tale ipotesi, bisogna ammettere che ivi esistesse un pendio molto forte...

In verità, benché certamente modificato dalle eruzioni e dai dilavamenti, esiste una pendenza, oggi lieve, che diminuisce in senso ovest-est, degradante verso il lagnuolo che porta al centro del quartiere Margherita.

Oltre ai frammenti ceramici, di cui tra poco ci occuperemo, notammo nello strato fangoso frammenti di tegole, dolii e cocciopesto. Questo materiale ci confermò che il rinvenimento del materiale ceramico era collegato ad un insediamento rurale stabile e non solo ad una semplice frequentazione.

I frammenti raccolti, identificabili o degni di essere descritti, sono per la stragrande maggioranza appartenenti alla classe D della ceramica sigillata chiara (2). Sono esclusi dalla descrizione quelli appartenenti alla ceramica comune. Oltre alla ceramica si rinvennero tessere di mosaico di un centimetro di lato. Sebbene insignificanti e di scarsa consistenza i reperti testimoniano la probabile esistenza nell'insediamento di una parte padronale decorata con ambienti a mosaico.

Tra i reperti osteologici riportiamo un dente di cane (*canis familiaris* Linneo), testimonianza ubiquitaria riscontrabile in ogni insediamento rustico.

I frammenti di sigillata chiara D sono i seguenti:

1) Framm. 1 — Orlo della forma 54 Lamboglia, lung. max 10,5; larg. max 4,5; spess. 0,7 cm.

Si tratta di un orlo appartenente ad una patera grande con decorazione a stampo. La vernice è scadente, un poco più chiara della A, ed è presente solo all'interno, caratteristica peculiare della D. L'estrema porosità ha determinato in più punti la perdita della vernice e dell'argilla. È presente sbavatura della vernice che deborda in un punto anche all'esterno. Il colore è arancione chiaro. L'orlo è a profilo triangolare rientrante, lo stesso riportato dal Lamboglia in un esemplare di Valencia (3). Ricordiamo che questa forma corrisponde alla forma 61 A della classificazione di J. W. Hayes (4).

2) Framm. 1 — Fondo la cui forma non è attribuibile con sicurezza, larg. 7,4; spess. 0,9 cm.

Presenta identiche caratteristiche di argilla e vernice del frammento precedente. Sono visibili sul fondo alcuni motivi decorativi geometrici e precisamente un rettangolo reticolato ed un accenno figurativo, forse una mano (5).

3) Framm. 4 — Fondi delle forme 24/25.

Trattasi di frammenti decorati a rotella con



palmette a raggiera, tipici delle forme menzionate. La forma 24/25 è datata dal Lamboglia nel IV secolo (6).

4) Framm. 1 — Fondo di forma non ben identificabile, lung. max 5,2; larg. max 4,6; spess. 0,7.

Il frammento presenta una decorazione appartenuta ad un cerchio con sei rilievi.

5) Framm. 1 — Forma non identificabile, forse 3A Lamboglia, lung. max 6,7; larg. max 3,2; spess. 0,5 cm.

Il frammento sebbene della stessa argilla dei reperti precedenti, manca di vernice (7).

6) Framm. 1 — Orlo della forma 38 Lamboglia, lung. max 4; larg. max 3; spess. 1,5.

Il listello è ricurvo e pendente; l'esemplare si avvicina alla forma 91 Hayes (8).

7) Framm. 1 — Orlo di una variante della forma 45 Hayes, lung. max 4,8; larg. max 3,4; spess. 0,5 cm.

Furono evidenziati anche altri frammenti non riportabili a forme precise, ma appartenenti alla classe A/C ed alcuni orli della classe A cosiddetta a strisce (9), (10).

Lucerne.

1) Framm. di spalla, lung. max 2; larg. max 1,8; spess. 0,4 cm.

Decorato con ruota e foglia cuoriforme; vernice rosso-mattone; argilla rossastra.

La parte della decorazione è riportata nella tav. XXX, fig. 10 dello studio di De Carolis e Brugnoli come elemento figurativo di lucerne tarde a canale (11).

Decorazioni simili sono descritte nella pubblicazione "Antiqua" (12) ai N° 374, 377, 380, 383, etc..

Un modello simile di descrizione è pure riportato nel Catalogo delle lucerne c. d. africane o cristiane del museo irpino di Avellino a cura di C. Grezza, in *Economia Irpina*, anno XIX, n° 2, 1981, pag. 67.

Le lucerne rientrano nel tipo 31 della classificazione Dressel, in particolare la n° 6 che riporta una identica ruota (patera con raggiera concentrica), che si alterna però, al posto della foglia cuoriforme, con un triangolo (Chevrons).

2) Frammento di becco di lucerna in sigillata chiara. Il reperto, di piccolissime dimensioni, mostra la presenza di un ampio canale, lung. max 3,8; larg. max 3,5; spess. 0,7.

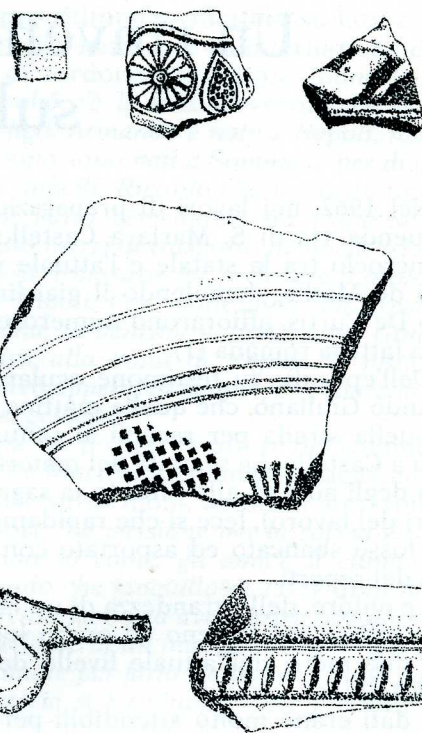
Vetro.

Furono osservati anche piccolissimi frammenti vitrei, tra i quali degno di nota è un orlo con un accenno di manica di pasta color bianco.

Dall'analisi dei frammenti si evince che gran parte di essi sono riconducibili alla classe D della sigillata chiara. È noto che essa viene datata dal 300. d. Chr. alla fine del IV secolo.

Nell'ambito di questo periodo possiamo quindi far risalire l'insediamento agricolo dal quale provengono i frammenti.

Le forme ceramiche sicuramente identificabili e cioè la 54, la 24 e la 24/25, di cui si sono ri-



Elementi raccolti dallo scavo.

scontrati frammenti, sono inquadrabili, secondo Lamboglia, nel IV sec. d. Chr.

Uno dei pochi dati stratigrafici evidenziato dallo scavo SIP era lo stretto contatto tra la falda archeologica ed uno strato di lapillo sovrastante. Ora le uniche eruzioni note, e quindi significative per dare uno strato di lapillo come lo abbiamo osservato, sono quelle del 203 e del 472 (15).

È ovvio che la prima data deve essere scartata perché i frammenti descritti sono databili a partire dal 300 d. Chr. Si evince quindi che, molto verosimilmente, la stratificazione risale al 472, data dell'eruzione più vicina ai manufatti ceramici.

Ci troviamo quindi di fronte ad un insediamento del V secolo. Abbiamo più volte sostenuto che anche dopo l'eruzione del 79 d. Chr. la nostra zona e tutto il Somma-Vesuvio siano stati frequentati e coltivati (16). Questo rinvenimento è un'ulteriore conferma.

È chiaro che esistettero delle differenze significative tra il mondo agricolo romano prima dell'eruzione pliniana e quello dei tempi successivi. Trattasi di caratteristiche completamente diverse del tipo di gestione, delle coltivazioni, e del modo di vita che hanno lasciato tracce diverse sul territorio. Inoltre mentre la prima fase ci è stata ibernata dalla coltre del 79, la seconda lo è stata molto di meno per cui le tracce sembrano essere minori.

Bisogna pure accettare che a livello quantitativo nei secoli dell'era volgare si ebbe una contrazione degli insediamenti produttivi. Infatti tra le presenze anteriori e posteriori al 79 vi è un rapporto di 3 a 1. Inoltre mentre nella prima fase sono ben dimostrabili strutture murarie a testi-



monianza della vita e del tempo, nella seconda fase quasi sempre è la presenza ceramica sul terreno che ci dimostra la frequentazione.

Uno spaccato dell'agricoltura di quegli anni ci è dato dal trattato di agricoltura del Palladio (17).

Egli non parla di ergastoli e quindi di schiavi ed il Martin ne conclude che l'autore antico avesse per la sua villa contadini abitanti in un villaggio (18).

La nostra opinione è che nel territorio di Somma nel periodo della decadenza esistessero poche ville padronali alle quali afferivano i contadini-coloni del pagus. Alla facile obiezione che non abbiamo prove documentarie di resti di villaggi si può rispondere che si trattava di ben poca cosa a livello di strutture murarie. È noto che nella zona, per la mitezza del clima, fino al 1945 vivevano famiglie in pagliai di legno e tegole.

L'ipotesi che tali fragili strutture abitative esistessero nell'epoca da noi considerata ci sembra molto vicina alla realtà. Purtroppo sull'argomento non esistono prove documentarie certe, fenomeno d'altronde generale per tutto il tardo impero.

Eppure che umili genti vivessero e lavorassero la terra dell'oligarchia senatoria e non viene testimoniato dalle povere tombe alla cappuccina o ad anfora segata, che di frequente il territorio rivela. Nel nostro caso infatti, a poche centinaia di metri a nord, in località S. Maria delle Grazie a Castello, diversi anni or sono furono rinvenute alcune di queste misere tombe (19).

**Domenico Russo**

#### NOTE

1) Russo D., D'Avino R., *Ceramica a vernice chiara in alcuni insediamenti agricoli posteriori al 79 d.C. nel territorio di Somma Vesuviana*, Nola, 1982. Atti del 3° Convegno Regionale dei gruppi archeologici. In corso di pubblicazione.

2) Lamboglia N. *Nuove osservazioni sulla "terra sigillata chiara"*, in Riv. St. Lig., 1963, pag. 180.

3) Lamboglia, op. cit., pag. 198-199.

4) Hayes J. W., *Late romana Pottery*, London, 1972.

5) Lamboglia, op. cit., pag. 180.

6) ibidem, pag. 188-189.

7) ibidem, pag. 187.

8) ibidem, pag. 190-191, Vedi pure: AA.VV., *Introduzione allo studio della ceramica romana*, Roma, Gruppo Archeologico Romano, 1979, pag. 43.

9) Carandini A., *Sigillata Chiara*, (Ostia I), St. Misc., 1969, pag. 34.

10) AA.VV., *Introduzione etc.*, op. cit., pag. 37.

11) De Carolis E. - Brugnoli G., *Lucerne greche e romane*, Roma, 1977.

12) AA.VV., *Lucerne e salvadanai*, in Antiqua, 1981, n° 3, pag. 76 e sgg.

13) ibidem, pag. 22.

14) Alfano G.B., "Vesuvio", in E.I., Roma, 1937, vol. XXV, pag. 248.

15) Russo D., *Gli insediamenti romani nella zona vesuviana dopo l'eruzione del 79*. Il Gazzettino vesuviano, 1981, Anno XI, 22 dicembre 1981.

16) L'opera del Palladio è stata scritta tra il 460 ed il 480. Vedesi: Giardina A., *Palladio, il latifondo italico e l'occultamento della società rurale*. In AA.VV., Istituzioni, Ceti, Economie, Bari, 1986, pag. 31.

17) Martin R., in Palladius, *Traité d'agriculture*, I, "Les belles lettres", Paris, 1976, pag. XVI.

18) Russo D., D'Avino R., op. cit.

## Un sogno a due ruote

*La strada lucida dell'estate tintinnò improvvisa di rapidi scatti metallici. Arrivaste in via Roma in gruppo, con colori e scritte vivaci sulle magliette, le catene saltanti. Curvi nello spasmo finale, con gli occhi puntati al bersaglio.*

*Folla malcontenta, noi dilagammo sul traguardo confondendoci al nostro affannò, alle piccole storie della corsa, che quel giorno era terminata a Somma.*

*Vivemmo le immagini cresciute alle radiocronache del Passo Pordoi, alle note de "La vie en rose".*

*Avevate le gambe lucide e gonfie, i capelli intrisi dell'acqua abbondante dei secchi lanciati da spruzzi controluce.*

*Infine quel miele via via si dilatò e scomparve; ognuno seguì il proprio pupillo, vincitore o vinto, che era goffo in piedi come il gabbiano di Baudelaire.*

*Tra questi, tu Saverio.*

*I Sommesi a lungo hannno pedalato sulle strade d'Italia con i tuoi sogni di corridore.*

*Noi ragazzi amammo la bici per questo serio e coraggioso affrontare la strada in tempi di stenti. Quando tornavi da giri di allenamento rimanevamo ammirati come al passaggio di un elefante; eri facilmente riconoscibile con quei tuoi occhi d'acqua dolce e con quel naso proteso da cavalluccio marino, 'a 'nfanzia di quasi tutta la famiglia.*

*Quando infine hai smesso di correre, non hai smesso di sognare. Ci hai fatto salire sulla tua bici da corsa nel "magazzino" che nel frattempo avevi aperto. Quel manubrio a corna di bufalo solo un paio di svirgolate ci disarcionò e rovinammo a terra smarriti. Ma prima un'altra sensazione ci aveva stretto le viscere: c'eravamo sentiti impalati dal sellino di una bici più alta di noi e invano avevamo proteso le punte dei piedi alla ricerca in un improbabile appoggio, divenuto molle al primo tocco.*

*Imparammo perciò a pedalare di sbieco attraverso le canne del telaio. Ed era certo un animale strano quel ciondolare sciancato sulla bici inclinata.*

*Cresciuti togliemmo parafranghi e carterini alle nostre biciclette per farle somigliare alla tua e quando provammo a legarci i piedi ai pedali, cademmo una volta di più.*

*In quei ragazzi che inarcavano la schiena sui basoli della salita del Casamale tu cercasti invano un scalatore. Ci insegnasti a riparare le bici contro il tuo interesse e ci regalavi spezzoni di camera d'aria per le bucatore, per le palline pazze, per le pistole a molla.*

*Ed ora come allora, tu sempre lì, senza mai scendere dal sogno.*

*Grazie Saverio.*



monianza della vita e del tempo, nella seconda fase quasi sempre è la presenza ceramica sul terreno che ci dimostra la frequentazione.

Uno spaccato dell'agricoltura di quegli anni ci è dato dal trattato di agricoltura del Palladio (17).

Egli non parla di ergastoli e quindi di schiavi ed il Martin ne conclude che l'autore antico avesse per la sua villa contadini abitanti in un villaggio (18).

La nostra opinione è che nel territorio di Somma nel periodo della decadenza esistessero poche ville padronali alle quali afferivano i contadini-coloni del pagus. Alla facile obiezione che non abbiamo prove documentarie di resti di villaggi si può rispondere che si trattava di ben poca cosa a livello di strutture murarie. È noto che nella zona, per la mitezza del clima, fino al 1945 vivevano famiglie in pagliai di legno e tegole.

L'ipotesi che tali fragili strutture abitative esistessero nell'epoca da noi considerata ci sembra molto vicina alla realtà. Purtroppo sull'argomento non esistono prove documentarie certe, fenomeno d'altronde generale per tutto il tardo impero.

Eppure che umili genti vivessero e lavorassero la terra dell'oligarchia senatoria e non viene testimoniato dalle povere tombe alla cappuccina o ad anfora segata, che di frequente il territorio rivela. Nel nostro caso infatti, a poche centinaia di metri a nord, in località S. Maria delle Grazie a Castello, diversi anni or sono furono rinvenute alcune di queste misere tombe (19).

**Domenico Russo**

#### NOTE

1) Russo D., D'Avino R., *Ceramica a vernice chiara in alcuni insediamenti agricoli posteriori al 79 d.C. nel territorio di Somma Vesuviana*, Nola, 1982. Atti del 3° Convegno Regionale dei gruppi archeologici. In corso di pubblicazione.

2) Lamboglia N. *Nuove osservazioni sulla "terra sigillata chiara"*, in Riv. St. Lig., 1963, pag. 180.

3) Lamboglia, op. cit., pag. 198-199.

4) Hayes J. W., *Late romana Pottery*, London, 1972.

5) Lamboglia, op. cit., pag. 180.

6) ibidem, pag. 188-189.

7) ibidem, pag. 187.

8) ibidem, pag. 190-191, Vedi pure: AA.VV., *Introduzione allo studio della ceramica romana*, Roma, Gruppo Archeologico Romano, 1979, pag. 43.

9) Carandini A., *Sigillata Chiara*, (Ostia I), St. Misc., 1969, pag. 34.

10) AA.VV., *Introduzione etc.*, op. cit., pag. 37.

11) De Carolis E. - Brugnoli G., *Lucerne greche e romane*, Roma, 1977.

12) AA.VV., *Lucerne e salvadanai*, in Antiqua, 1981, n° 3, pag. 76 e sgg.

13) ibidem, pag. 22.

14) Alfano G.B., "Vesuvio", in E.I., Roma, 1937, vol. XXV, pag. 248.

15) Russo D., *Gli insediamenti romani nella zona vesuviana dopo l'eruzione del 79*. Il Gazzettino vesuviano, 1981, Anno XI, 22 dicembre 1981.

16) L'opera del Palladio è stata scritta tra il 460 ed il 480. Vedesi: Giardina A., *Palladio, il latifondo italico e l'occultamento della società rurale*. In AA.VV., Istituzioni, Ceti, Economie, Bari, 1986, pag. 31.

17) Martin R., in Palladius, *Traité d'agriculture*, I, "Les belles lettres", Paris, 1976, pag. XVI.

18) Russo D., D'Avino R., op. cit.

## Un sogno a due ruote

*La strada lucida dell'estate tintinnò improvvisa di rapidi scatti metallici. Arrivaste in via Roma in gruppo, con colori e scritte vivaci sulle magliette, le catene saltanti. Curvi nello spasmo finale, con gli occhi puntati al bersaglio.*

*Folla malcontenta, noi dilagammo sul traguardo confondendoci al nostro affannò, alle piccole storie della corsa, che quel giorno era terminata a Somma.*

*Vivemmo le immagini cresciute alle radiocronache del Passo Pordoi, alle note de "La vie en rose".*

*Avevate le gambe lucide e gonfie, i capelli intrisi dell'acqua abbondante dei secchi lanciati da spruzzi controluce.*

*Infine quel miele via via si dilatò e scomparve; ognuno seguì il proprio pupillo, vincitore o vinto, che era goffo in piedi come il gabbiano di Baudelaire.*

*Tra questi, tu Saverio.*

*I Sommesi a lungo hannno pedalato sulle strade d'Italia con i tuoi sogni di corridore.*

*Noi ragazzi amammo la bici per questo serio e coraggioso affrontare la strada in tempi di stenti. Quando tornavi da giri di allenamento rimanevamo ammirati come al passaggio di un elefante; eri facilmente riconoscibile con quei tuoi occhi d'acqua dolce e con quel naso proteso da cavalluccio marino, 'a 'nfanzia di quasi tutta la famiglia.*

*Quando infine hai smesso di correre, non hai smesso di sognare. Ci hai fatto salire sulla tua bici da corsa nel "magazzino" che nel frattempo avevi aperto. Quel manubrio a corna di bufalo solo un paio di svirgolate ci disarcionò e rovinammo a terra smarriti. Ma prima un'altra sensazione ci aveva stretto le viscere: c'eravamo sentiti impalati dal sellino di una bici più alta di noi e invano avevamo proteso le punte dei piedi alla ricerca in un improbabile appoggio, divenuto molle al primo tocco.*

*Imparammo perciò a pedalare di sbieco attraverso le canne del telaio. Ed era certo un animale strano quel ciondolare sciancato sulla bici inclinata.*

*Cresciuti togliemmo parafranghi e carterini alle nostre biciclette per farle somigliare alla tua e quando provammo a legarci i piedi ai pedali, cademmo una volta di più.*

*In quei ragazzi che inarcavano la schiena sui basoli della salita del Casamale tu cercasti invano un scalatore. Ci insegnasti a riparare le bici contro il tuo interesse e ci regalavi spezzoni di camera d'aria per le bucatore, per le palline pazze, per le pistole a molla.*

*Ed ora come allora, tu sempre lì, senza mai scendere dal sogno.*

*Grazie Saverio.*





S. Maria a Capua Vetere 16-5-38.



Pozzuoli 20-10-38



1948

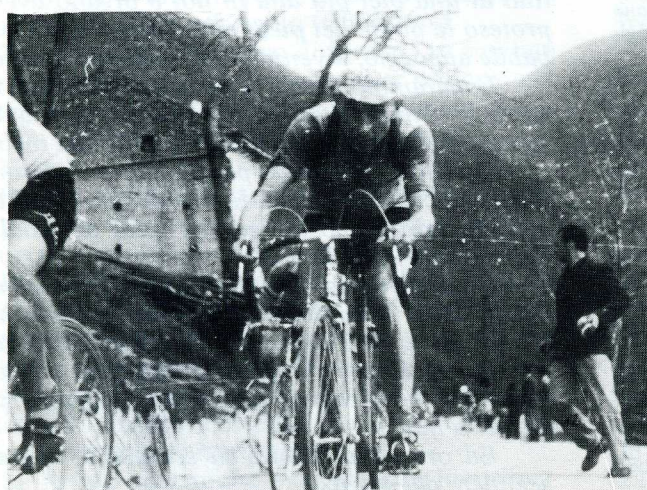
Saverio D'Avino nasce a Somma Vesuviana, dove tuttora vive, il 28 - 9 - 1919.

A sedici anni riesce col proprio lavoro a comprare una bici da passeggio, con la quale prende a correre per le vie del paese. È da "giovane fascista" che comincia la sua attività di ciclista. Col tempo si scoprirà un buon passista con doti di scalatore. Le lunghe fughe gli erano più congeniali. Solo una volta infatti vince una volata in gruppo, nel 1950 a Ponticelli.

Le sue vittorie saranno tutte solitarie lotte contro la polvere e contro il vento. Spesso dai campi i contadini lasciano il lavoro per applaudire e bagnare il caparbio somnese, che lentamente si intaglia una fama regionale.

Quando la salita è dura e la fatica attanaglia le gambe Saverio attinge alla forza dura della volontà. Ha nelle gambe la voglia di riscatto dalla propria condizione sociale. E in quelle gambe corre anche la gente del paese o dei paesi.

Quanti nomi e quante date sussurra ora Saverio. Sembrano racconti di un altro pianeta. In quelle ali di folla brillano occhi di inventiva e la-



Salerno 16-4-50.



Cercola 17-9-50.





Paestum 26-10-47.



Napoli 20-12-47.

boriosità. Molti diverranno i nostri genitori di domani e si danno in vesti semplici ai miti e valori del tempo. Alcuni ora sono scomparsi, ma l'anima di Saverio pullula di immagini.

Lo scenario sportivo è scarso, senza la sontuosità pubblicitaria.

La polvere, le forature, le cadute sono pane arso di tutti i giorni. Il corpo di Saverio sembra continuare nel telaio e nel manubrio, quando, a Castellammare, giunge ferito con la bici insanguinata.

Alcune parole, come "giovane fascista", tra queste pagine gialle di ricordi, suscitano qualche brivido. Ma Saverio è sempre e solo se stesso; quel "muletto da tiro", come lo chiama il giornalista del tempo, Diego La Penna, che tra l'altro gli propone nel 1949 di passare tra i professionisti.

Saverio, in maglia blu e colletto bianco, cerca nel vuoto ancora nomi e date. Molti gli sfuggono. Ma i suoi occhi non sono solo numeri e date; brillano di tutti i venti polverosi, del bruciore, del sudore, degli sconcerti, delle esaltazio-



1950



Napoli 1950.



Mercato San Severino 1952.



ni, di gesti generosi, di vigorose amicizie.

Egli ha conservato pochi giornali; amava correre, misurarsi con quelli più bravi di lui. Gli articoli dei giornali in mano a lui prendono vita, s'accendono di vita vissuta. Mi addita un nome, un'espressione, i compagni di una foto. Sorride del titolo di un articolo: "Baldanzosa fuga di ...". Ma la corsa aveva avuto tutta un'altra storia.

La carriera del nostro passista sembrerà veloce in queste poche note, ma è certo che ogni nome, ogni data è frutto di sacrifici, che purtroppo la sintesi non mette nella dovuta evidenza.

Al suo primo esordio nel 1937, nel giro di Baia, con arrivo a via Caracciolo, è sesto, su duecento corridori circa.

Nel 1938 è primo a Fuorigrotta e nella coppa Felice Borzillo sul percorso S. Giovanni a Teduccio - Sorrento - S. Giovanni a Teduccio. È ancora primo a Somma, Cercola, Arzano, Caravita, Frattamaggiore, Roccasecca.

Per raggiungere Roccasecca, 20 km. sopra Cassino, Saverio s'è alzato presto al mattino, ha inforcato la bici ed ha raggiunto il paese pedalando. Arriverà primo e tornerà in bici a casa!

Non era solo in queste imprese. Mimì Russo, Luigi Pappalardo, Albignese Gesualdo, Nicola Secondulfo, ed altri si stringevano intorno a lui in gioie, speranze e dolori. "Perdevano il sonno" — dice Saverio —. Si alzavano di buona mattina e lo accompagnavano alle corse fuori paese. Le biciclette gliele prestava lui.

Il 1939 è un anno buono. Corre sempre da "giovane fascista di Somma". Vince a Moiano, San Leucio, San Michele di Serino, Santa Maria a Vico, due volte ad Ariano Irpino, Grottaminarda, Altavilla Irpina, a ferragosto ad Avellino, dove tuttora si reca ad incontrare i vecchi corridori; Pompei, Terzigno, Castellammare di Stabia.

Correndo nelle miste di professionisti e "giovani fascisti", è quinto a Salerno, a Battipaglia è sesto, a Frattamaggiore è ottavo e primo dei "giovani fascisti", a S. Maria a Vico ottavo e primo "giovani fascisti", a Casale di Principe ottavo e primo "giovani fascisti", nel circuito di Tuoro settimo e primo "giovani fascisti" regionali, nel giro della gioventù a Bari — in cinque tappe — è tredicesimo e primo "giovani fascisti".

Nel 1940 l'Organizzazione fascista gli rinvia l'arruolamento al 17 marzo per consentirgli la partecipazione al Campionato Italiano Ciclo Campestre "giovani fascisti". Rompe la forcilla. La squadra del Napoli (Sentimenti, ecc.) assiste alla gara.

Parte militare e torna nel 1946.

Due anni li passa sul fronte jugoslavo, a Montenero, Lubiana, Godovich. Nel 1942 fa domanda di paracadutista. Supera il corso e parte per la Grecia.

Si imbarca ad Atene e va a Tobruk. È sul fronte di El Alamein.

In un attacco di prima linea viene fatto prigioniero. È il 24 ottobre 1942. Condotta ad Alessandria d'Egitto, viene trasferito a Suez, dove ri-

mane fino al 1944. Nel 1945 è ancora trattenuto in Inghilterra; il 1° aprile del 1946 rientra in Italia, con sbarco a Napoli.

Riprende subito le gare e arriva terzo alla corsa campestre a Pozzuoli. Corre per i colori della "Viribus Unitis", di cui è presidente De Lucia. È sesto a Somma.

Nel 1947 corre per il Gruppo Sportivo Vasto di Napoli. Vince a Salza Irpina, Ogliara, Pimonte, S. Marco Evangelista; ad Agropoli è secondo, a Giugliano quarto. Nelle altre gare ha buoni piazzamenti.

Nel 1948 corre per il Dopolavoro Ferroviario. È questo l'anno dei quarti posti. Nel mese di settembre corre per 24 giorni. Vince la Coppa Italia a squadre, ad Ischia è secondo dopo D'Amore, a S. Gennaro quarto, a Nola quinto, a Lusciano quarto, così a Grumo Nevano, S. Barbara, Aradea, Marcianise, Macerata, Gragnano, Cercola. Vince a S. Giuseppe Vesuviano e a S. Marco Evangelista. È quinto a Crotone, Gioia Tauro, Tuoro, Calvi Risorta; terzo a Casolla e Curti; nei primi posti si piazzano sempre gli amici Abate, Fausto e Perna.

Arriva sedicesimo nel giro della Puglia e della Lucania.

Nel 1949 corre per il CRAL Cirio. È questo l'anno dei terzi posti. Infatti così a Barra, Secondigliano, S. Giorgio a Cremano, Alife, Terzigno, Gradilli di Napoli, Montella e Sala Consilina. È quinto ad Arma, nel giro del Gargano in due tappe e a Barcellona in Sicilia è primo dei dilettanti. A Gragnano è secondo, come pure a Bruscianno e a Bari nel Trofeo delle Regioni, vinto da Francavilla.

Vince a Cardito, S. Nicola la Strada, la Coppa Italia e la Coppa S. Lucia di Pomigliano.

Nel giro della Puglia e della Lucania, in nove tappe, è ottavo.

Rompe due volte la forcilla e una volta il telaio.

A 31 anni, nel 1950, passa con l'ATALA. Dirigono i fratelli Mazzarella. Direttore Sportivo Perna Raffaele. La squadra è composta da D'Avino, Perna, Cozzolino, Ciaramella, Nappo, Pirozzi, Miele, Pecchia. Riceve per la prima volta la bici dalla squadra.

È primo nella Coppa Italia a squadre, nelle eliminatorie interregionali a squadre, a Piscinola, a Petrone (Coppa Armenio); al II Trofeo Cirio è secondo come a Montella; a Terzigno arriva dopo Miele e Abate, a Sala Consilina è quarto, vince Mastroianni.

Nel 1951 ottiene molti piazzamenti; nel 1952 è caposquadra alla BARATTA di Battipaglia con buoni piazzamenti. Ma ormai le forze cominciano ad esaurirsi e fa l'ultima corsa a S. Eustacchio di Salerno arrivando terzo.

Nel 1953, 1954, 1955 è dirigente della BARATTA.

Ha nelle gambe più di 500 corse e le porta bene.

**Angelo Di Mauro**



# L'organizzazione amministrativa dell'Università di Somma dal 1589 al 1806

L'Università della città di Somma, dopo 67 anni di regime feudale, avvalendosi di una real "prammatica", rientrava nel Regio Demanio e il 3 ottobre 1586 sottoscriveva, anche a nome dei suoi casali (S. Anastasia, Pollena Trocchia e Massa di Somma), l'atto di affrancamento dalla feudalità, contenente l'espressa condizione *"di non poter mai più essere Somma reinf feudata neanche a favore dei secondogeniti di Casa Reale"*.

L'avvenimento, che assunse notevole rilevanza storica, fu motivo di orgoglio e di grande gioia per il popolo della Terra di Somma.

Solo poche Università erano riuscite ad entrare nel Regio Demanio e di quelle alcune furono nuovamente vendute ai Baroni per fronteggiare le sempre crescenti necessità finanziarie del Trono.

Ancora all'epoca di Carlo III di Borbone su circa 2000 tra città, terre e casali del Regno, solo 58 erano libere Università — tra queste Somma, — mentre le altre 1942 (circa il 97%) erano ancora sotto il dominio di un feudatario civile o ecclesiastico.

Alla fine del secolo XVIII, quando il triste regime era agonizzante e la coscienza antif feudale si era ormai consolidata nel popolo e nel ceto mercantile, il numero delle città Regie si era appena quadruplicato: se ne contavano circa 200; ancora troppo poche.

Per cogliere le ragioni che spingevano le Università (assurte ormai ad "entità giuridiche" autonome) a sopportare e sottoporsi ad ogni sorta di sacrificio per sottrarsi al regime baronale, è necessario tratteggiare, sia pur brevemente, i caratteri distintivi delle due realtà.

Vivere sotto il dominio regio *"significava godere di leggi non influenzate dalla volontà e dal capriccio di un feudatario; dipendere direttamente dai magistrati regi per gli affari contenziosi; poter eleggere in pubblico parlamento le cariche amministrative più importanti, altrove di nomina feudale; ma soprattutto sottrarsi dalle prepotenze e dai soprusi propri delle terre feudali, specialmente in materia fiscale (carico fiscale più sopportabile)"* (F. Assante, L'economia della "Costiera" nel 700 — pag. 74, nota 3).

Il Galanti, dal canto suo, così sottolineava la differenza tra le città "demaniali" e quelle "baronali": *"comodi, arti, attività, costume, campagne coltivate distinguono le prime. Nelle seconde non si vedgono che anime avviliti, miseria, disagio, apprensione"* (G. M. Galanti, Descrizione..., op. cit. in bibliografia, Vol. I, pag. 191).

Sempre G. M. Galanti *"temeva di dire cosa non credibile che nel feudo di S. Gennaro di Palma, distante solo 15 miglia da Napoli — (e solo pochissimi chilometri da Somma) — visitato da lui nel 1789, abitassero in case i soli ministri del Barone, e che il popolo, duemila uomini, si riparasse come bestie dalle inclemenze delle stagioni sotto graticci o pagliaie e nelle grotte"* (Pietro Colletta, Storia del Reame di Napoli, pag. 111).

Per queste ragioni l'Università di Somma, avida di vivere una vita serena e laboriosa al riparo dalle angosce feudali, non esita nell'anno 1582 a muovere lite al suo ultimo feudatario, Gio. Girolamo d'Affitto, conte di Trivento, per esercitare il diritto di prelazione onde *"proclamarsi in demanio"*, dietro pagamento di 112 mila ducati, che rappresentava l'uguale somma pagata da costui al suo predecessore.

Concepita a fin di bene la "prammatica" che concedeva alle Università feudali di riscattarsi, finì per avere un effetto deleterio sulle finanze di alcune di esse.

Ciò accadde anche per l'Università di Somma.

Questa comunità, non possedendo l'intera somma per il riscatto e neanche i 70 mila ducati che doveva depositare in breve tempo (un mese dall'inizio della lite) in Regio Demanio, pena la decadenza dal diritto, fu costretta a vendere allo stesso Conte di Trivento, per 80 mila ducati, previa autorizzazione del viceré Osuna, tutti i corpi feudali e burgensatici, ad eccezione dei semplici diritti "giurisdizionali" di prima e seconda causa.

L'Università di Somma e i suoi Casali, pur ritornando ufficialmente al Demanio dello Stato, a prezzo di onerosi sacrifici, che si perpetuarono per oltre un secolo e mezzo, nella realtà continuavano a subire il dominio feudale, perchè il "signore" rimaneva nel possesso:

a) di una masseria grande detta la Starza della Regina, con annesso palazzo e giardino murato e altri luoghi di fabbrica per uso di forno, di taverna e di macello;

b) di alcuni censi della montagna di Somma e dei suoi casali;

c) della mastrodattia della Regia Corte della città di Somma;

d) del "passo", del diritto di bagliva, della "portolania", della zecca dei pesi e misure, tanto della città di Somma quanto dei casali S. Anastasia, Trocchia, Pollena e Massa di Somma.

Il feudatario conservava altresì il diritto di eleggere il giudice della bagliva.

I predetti corpi feudali e burgensatici, dopo essere passati da un signore all'altro, pervennero nel 1596, per atto del notar Cesare Benincasa, a d. Antonio Cardona, Duca di Sessa, per il prezzo di ducati 63 mila.

Gli eredi di questi li consevarono ininterrottamente fino all'emanazione della legge abolitiva della feudalità (legge n. 130 del 2 agosto 1806).

Dal catasto onciario della città di Somma (anno 1744-1750) si rileva che il patrimonio del duca di Sessa (già signore di Somma e Casali) era dedotto nella Regia Camera presso gli atti dell'attuario Gioacchino Mangione, ma tenuto in affitto dal magnifico d. Giuseppe Gianturco, per ducati annui 3761, carlini 3 e grana 6.

Risulta altresì che parte di esso veniva poi subaffittato come segue:

1) a Nicola Giordano la "mastrodattia" della Regia Corte di Somma per 312 ducati all'anno;

2) a Giacinto e Gaetano Cicullo il "passo", il diritto di bagliva, la portolania, la zecca dei pesi e delle misure per 920 ducati all'anno;

3) a Salvatore Magliano e Gioacchino Petacca la bagliva, portolania e zecca dei pesi e delle misure del casale di S. Anastasia, compresi i diritti e i dazi degli altri casali per 490 ducati l'anno.

E benchè il tentativo di rientrare nel Regio Demanio — con tutti i vantaggi e i privilegi goduti all'epoca in cui fu "dimora di sovrani" — non fosse riuscito in pieno, l'orgoglio e la gioia del popolo sommesse furono



certamente grandi in quell'ottobre del 1586, quando il capitano (massimo magistrato di una Università feudale) consegnò le chiavi della città al R. Governatore e ai Sindaci dei tre quartieri, quale testimonianza dell'avvenuto affrancamento dal servaggio feudale.

Subito dopo tale avvenimento i sommesi Gian Vincenzo Capograsso e Grandonio Piacente, con il conforto dei cittadini tutti elaborarono le "regole", che dovevano disciplinare la novella "libera Università", e il "regimento" della stessa cioè la struttura dell'Amministrazione Municipale.

Il vicerè di Napoli, Zunica, conte di Miranda, approvava le nuove regole il 30 giugno 1590.

Al vertice dell'organizzazione dell'Università di Somma vi erano due distinti poteri: uno di promanazione regia e l'altro locale.

Il governatore e il giudice della Corte locale — rappresentanti del potere centrale — venivano nominati, fino all'avvento di Carlo III di Borbone, dal vicerè e, successivamente, dal re.

Il governatore normalmente estraneo alla comunità cui sovrintendeva, restava in carica un altro anno; talvolta veniva ancora riconfermato per un anno dal re su proposta del Parlamento della città.

Egli promuoveva, convocava e presenziava le riunioni del Parlamento; doveva conoscere preventivamente gli argomenti da discutere.

A lui spettava la decisione finale sulle deliberazioni del Collegio; tale diritto gli consentiva di giocare un ruolo determinante nella vita amministrativa della città. All'atto di assumere la carica era tenuto tuttavia a giurare il rispetto delle "capitolazioni" e dei "privilegi" dell'Università; giuramento che peraltro non sempre era mantenuto.

Durante il periodo più squallido e più oscuro del vicereame, cioè quando il potere politico, economico e finanziario dei viveri precipitava, i cortigiani di rango inferiore (maestri di camera, maggiordomo maggiore, cameriere maggiore e cavallerizzo), venivano retribuiti — non potendosi fare diversamente — con l'assegnazione del governatorato di una città.

Tra queste città vi era annoverata anche Somma.

Siffatti governi venivano denominati "governi palatini" e godevano di una rendita annua di oltre 1000 scudi.

Ma i cortigiani "assegnatari" non potendo o non volendo, per ragioni di comodo personale, lasciare gli uffici di corte mettevano all'asta il beneficio, che veniva conferito al maggior offerente, e "questi si rifaceva con infinite estorsioni" ai danni dei già miseri cittadini.

A tal proposito si riporta uno stralcio di un documento dell'aprile 1696 (indicato da G. Capasso nel suo libro *"Afragola, origini, vicende e sviluppo di un casale napoletano"*) nel quale si legge che il signor Duca Vicerè... "ha conferito (...) il governo di Somma al signor Senza de Jeta dell'abito di Montessa, suo cavallerizzo Maggiore".

Il R. Governatore, il R. Giudice (anche questi forestiero e di nomina annuale), il Mastrodatti e il Coordinatore Fiscale, assistiti da quattro "famigli" o "armigeri", costituivano la regia Corte di Somma, che amministrava la giustizia civile e criminale (entro il limite di competenza) sia nella "terra" che nei suoi casali.

Tra il governatore ed il potere locale (sindaci ed altri eletti) non sempre correvano buoni rapporti; a volte si verificavano conflitti anche aspri.

Significativo è il seguente episodio.

I sindaci Gennaro Cassano, Tommaso de Mauro e Giovanbattista de Tomaso (anno di amministrazione 1° settembre 1718 - 31 agosto 1719) ricorrevano nella

Regia Camera della Summaria per chiedere al presidente della stessa, Marchese De Ribas, di obbligare il R. Governatore della città di Somma, Marchese di Rose di "desistere dal detto governo in cui si trova intruso senza patente per Collaterale (...) elasso l'anno permesso dalle leggi del Regno a potersi da taluni esercitare simili uffici".

Secondo questi sindaci il Governatore (che aveva chiesto la conferma per la terza volta) per avere un pretesto plausibile onde poterli "trapazzare" e "dar sfogo della sua rabbia", li accusa di aver "fraudati circa ducati 500 in danno del Regio Fisco con la vendita delle robbe" (a prezzo maggiorato) alle truppe cesaree acquarterate in Somma.

Nonostante le ragioni espresse dagli amministratori locali l'azione del R. Governatore provocava il blocco delle entrate delle gabelle e il divieto ai "gabelotti" di liquidare le spese su mandato dei Sindaci, i quali, peraltro, per sottrarsi all'obbligo di consegnare i conti della loro amministrazione all'Attuario del patrimonio dell'Università di Somma, si erano opportunamente rifugiati in una chiesa.

Ma questo è solo un episodio.

L'Università di Somma, come tutte le altre Università demaniali, sopportava l'onere per il mantenimento della Regia Corte Locale.

Al regio Governatore veniva erogato un compenso annuo di 200 ducati, che sul finire del 1700 si riduceva a 120 ducati. Lo stesso percepiva ancora: ducati 13 in occasione del possesso del suo Ufficio (diritti di accesso), compensi di entità variabile per assistenza al Parlamento in occasione dell'elezione dei sindaci e di altri "ufficiali" dell'Università e i diritti per le cause civili e criminali.

L'Università sopportava anche la spesa di 90 ducati all'anno per il fitto della casa-ove il Governatore abitava e dove si riuniva il Parlamento. Nel 1716 questa spesa si riduceva a 51 ducati.

Il Regio Giudice percepiva un compenso annuo di 72 ducati; il Mastrodatti di 7 ducati e ciascuno dei quattro armigeri di 24 ducati.

Qualche volta, in passato, e con maggiore frequenza negli ultimi anni del 1700, le cariche di Governatore e di Giudice venivano accentrate, sia pure per brevi periodi di tempo, nella stessa persona.

L'istituzione fondamentale del potere locale di Somma era il "Parlamento", composto di 40 "deputati" uomini "probi, idonei, zelanti" e senza alcuna pendenza con la giustizia.

Nessun cittadino poteva essere eletto alla carica di deputato prima di aver compiuto il 25° anno di età.

I deputati rimanevano in carica 4 anni; al termine di ogni biennio veniva rinnovata la metà del Parlamento per sostituire i 20 componenti scaduti dalla carica.

I 40 deputati, pur costituendo un "corpo unico", erano suddivisi in tre gruppi, cioè tanti quanti erano i "quartieri" o "piazze" della città.

Il "quartiere murato" o "Terra" o "Casamale", delimitato dalle mura aragonesi, contava 20 deputati.

Il "quartiere Prigliano" o "Borgo", confinante a sud con il quartiere Murato, ad est con l'alveo S. Angelo, a nord con le masserie S. Sossio e Resina e ad ovest con il lagno Purgatorio, aveva un gruppo di 10 deputati; 10 deputati contava anche il gruppo del "quartiere" o "piazza Margarita" (o Margherita) che confinava ad est con l'alveo Fosso dei Leoni, a sud con la cupa Margherita, ad ovest con l'alveo S. Angelo e a nord con la via Annunziata.

I confini indicati per ciascun quartiere sono ap-



prossimativi e perciò solamente indicativi.

Il Parlamento cittadino veniva convocato anche su richiesta dei sindaci, dal R. Governatore o, in sua assenza, dal R. Giudice, mediante "pubblico banno" e con "biglietto" recapitato agli interessati dai due giurati di corte.

Fino agli ultimi anni del XVII secolo il Parlamento, i sindaci e gli eletti si riunivano nel chiostro di S. Domenico per un antico privilegio, che nel luglio del 1696 veniva abolito per ordine del vicerè Duca di Medina Coeli.

Normalmente il Parlamento si riuniva nella casa del R. Governatore e qualche volta anche nella "grancia" di S. Martino.

Nell'anno 1716 diveniva sede permanente del R. Governatore, e quindi il luogo di riunione del parlamento e del Corpo Municipale, la casa palaziata di d. Nicola Mormile, duca di Campochiaro, sita "nella pubblica piazza chiamata *Trivio*". Casa passata poi al duca di Castelpagano ed infine ai Cito, marchesi di Torrecuso.

Questo palazzo, dato in enfiteusi all'Università di Somma per 51 ducati all'anno, veniva completamente disastroso dall'eruzione vesuviana del 1794.

E poiché le magre finanze comunali dell'epoca non ne consentirono la riattazione veniva definitivamente abbandonato e poi restituito, dopo alcuni anni di aspre liti, al diretto proprietario d. Michele Cito, Marchese di Torrecuso.

La "comune" (già Università) riaveva la sua nuova "casa comunale" solamente dopo un ventennio circa.

A tale uso veniva destinata la casa palaziata del Marchese di Montepagano, sita "al *Trivio* vicino S. Domenico", acquistata in "proprietà assoluta" con strumento del 4 marzo 1820, redatto dal notaio D. Tomaso M. Setaro.

Ritornando al discorso sul funzionamento del Parlamento si dirà che le sue riunioni erano valide se c'era almeno la presenza di 27 deputati.

Le deliberazioni venivano adottate a maggioranza assoluta per "bussola segreta" e solo raramente per acclamazione (o come si diceva a "viva voce").

Gli argomenti di interesse generale venivano votati dalla totalità dei deputati presenti alla riunione; gli argomenti che riguardavano invece i singoli quartieri venivano votati solamente dai deputati del quartiere interessato.

L'istituzione di una gabella e la determinazione della sua misura era argomento di interesse generale; la nomina di un sindaco costituiva invece argomento di interesse di un singolo quartiere.

In sede di votazione ciascun deputato esprimeva, inserendo in una apposita urna, una pallina bianca se favorevole (voto "inclusivo") o una pallina nera se sfavorevole (voto "esclusivo").

Le votazioni fatte per acclamazione venivano quasi sempre per ordine del Governatore verificate mediante la bussola segreta.

L'Amministrazione, intesa come organo esecutivo, era costituita dai tre sindaci.

Il sindaco di ciascun quartiere veniva eletto dai soli deputati del quartiere, su proposta del sindaco uscente; doveva essere scelto tra i deputati in carica; il mandato durava un anno e non lo si poteva rinnovare se non dopo un biennio dalla cessazione della carica.

Tuttavia si sono riscontrati casi di riconferma allo scadere del mandato per espressa volontà del Parlamento, convalidata dal R. Governatore.

Collegialmente i sindaci eseguivano le deliberazioni parlamentari, predisponendo o gestivano lo

"stato e ripartimento delle gabelle" o diversamente chiamato "conto di introiti ed esiti". Rendevano conto della loro amministrazione, vigilavano sulle attività degli altri "ufficiali", rappresentavano in giudizio l'Università ed erano personalmente ed in solido responsabili dei risultati dell'Amministrazione.

L'Università di Somma, mancando di rendite patrimoniali, "vive a gabella", cioè delle sole entrate prodotte dai dazi imposti sui beni di consumo (farina, pane, olio, vino, carne, neve, ecc.).

Non è difficile comprendere come un siffatto sistema impositivo, gravando su larghi strati della popolazione più povera, tendeva a comprimere i consumi all'indispensabile con grave danno per la produzione agricola, unica fonte di ricchezza della città.



Il chiostro di S. Domenico

Le cose cambiarono poco o niente con l'attuazione del "catasto onciario", ritenuto, a torto, lo strumento di imposizione diretta capace di un'equa ripartizione del carico fiscale.

Nella città di Somma il catasto onciario entrava in vigore il 1° gennaio 1750.

Con Reale Dispaccio del 4 giugno 1767, confermato nel 1778, si lasciavano libere le Università di vivere, come si diceva allora, di catasto o di gabelle.

Somma, sin dal 1750, adottava ambedue i sistemi; vale a dire che i cittadini oltre che a pagare le gabelle pagavano anche altri tributi, quali il "testatico" per i capi famiglia, le oncie di industria sui mestieri e la tassa sulla rendita dei beni posseduti.





Sia i tributi diretti, sia le gabelle, deliberati dal Parlamento e sanzionati dal potere centrale, venivano amministrati dai sindaci, purtroppo non sempre in maniera limpida e corretta.

Con i proventi delle tasse e delle gabelle l'Università doveva soddisfare non solo gli obblighi fiscali verso la Regia Corte e verso i creditori fiscali e istrumentari, ma fronteggiare anche le spese pubbliche per i bisogni interni: esercizio del culto, mantenimento delle strade interne, delle cisterne pubbliche, dei due orologi, del maestro di scuola; per la nomina e il mantenimento dei funzionari, per fitti di case, per liti, ecc.

L'anno amministrativo iniziava il primo giorno del mese di settembre e terminava il 31 agosto dell'anno successivo, seguendo il criterio delle indizioni bizantine.

Nonostante l'assoluta gratuità dell'incarico, da un documento contabile del 1627, risulta che *"a tre sindaci che governavano essa Università (di Somma), li quali a loro spese, et interesse vanno, e vengono in Napoli; et altre parte secondo l'occorrenza, et occasione che giornalmente occorrono per servizi, et benefici di detta Università senza che se li paga cos'alcuna per loro fatiche, se li da solamente la provvisione, cioè a' doij sindaci del quartiere di Prigliano, et Margarita 50 ducati at per uno, et a quello del quartiere Murato seu Casamale at ducati 60..."*

A seguito della contrazione delle entrate fiscali, verificatesi all'inizio del 1700, i suddetti compensi venivano drasticamente dimezzati e sul finire del secolo si riducevano ulteriormente. Aumentavano, in maniera vistosa, le spese per *"affitti di calessi e carrozze"* e *"diete vacate dei sindaci"*, i quali, con sempre maggiore frequenza, si recavano nella capitale o in altre località per motivi inerenti alla loro carica.

Oltre ai sindaci il Parlamento eleggeva tutti gli altri *"ufficiali"* dell'Università. In particolare:

a) il *cancelliere* — paragonabile all'attuale segretario comunale — con il compito di verbalizzare le sedute del Parlamento e di assistere i sindaci nell'espletamento dei compiti istituzionali. Durava in carica un anno e percepiva un compenso medio intorno ai 24 ducati all'anno (nel 1627 il compenso era appena di 12 ducati). Di norma il cancelliere veniva scelto tra notai residenti.

b) il *cassiere* (o *"casciere"*), che era il solo incaricato degli introiti e degli esiti, custodiva il pubblico danaro ed effettuava i pagamenti sulla base dei mandati firmati da un sol sindaco o da più sindaci congiuntamente e in conformità dello *"stato di ripartimento"*. Il compenso del cassiere, fissato in 60 ducati annui nel 1627, si riduceva a soli 10 ducati nella prima metà del '700.

(Questa notevole riduzione si potrebbe spiegare col fatto che con l'entrata in vigore del catasto onciario le principali funzioni del cassiere venivano trasferite *"all'appaltatore della tassa catastale"* e di tutte le rendite dell'Università. Quest'ultimo potrebbe essere paragonato all'attuale esattore comunale).

c) il *"percettore dei proventi"*, di nomina annuale con il compito di provvedere all'esazione dei tributi fiscali.

d) il *"coordinatore fiscale"*, di nomina annuale, era

un componente della R. Corte locale.

e) i sei *"grassieri"* (due per ogni quartiere), con in compito di sovrintendere all'annona (con particolare riguardo all'approvvigionamento), all'ordine pubblico, al pubblico costume e di controllare i pesi e le misure e i prezzi delle vendite al minuto. Ogni coppia di *"grassieri"* svolgeva, nell'ambito del proprio quartiere, i compiti assegnatigli. Essi duravano in carica un anno.

f) il *"catastiere"* di nomina annuale, con il compito di aggiornare il catasto onciario e di determinare l'importo della tassa annuale. Procedeva alla cancellazione e alla iscrizione di nuovi soggetti, ed apportava eventuali variazioni all'importo della tassa per trasferimento di beni o per altri motivi.

A seguito di ordini della Regia Camera, impartiti nel 1783, le funzioni del catastiere venivano trasferite al cancelliere, che diventava così *"cancelliere/catastiere"*. Il compenso del catastiere si aggirava intorno ai 20/25 ducati all'anno.

(Anche dopo la soppressione della figura del catastiere il compenso relativo viene riportato nei conti di introito ed esiti degli anni successivi al 1783. Probabilmente, ma non si ha la certezza documentale, tale somma veniva riscossa, in contrasto con gli ordini della Regia Camera, dal cancelliere/catastiere).

g) i quattro *"razionali"* o *"visori dei conti"* avevano il compito di revisionare i conti dei sindaci delle passate amministrazioni.

Il quartiere Murato aveva diritto a due razionali, mentre ciascuno dei quartieri di Prigliano e Margarita avevano diritto ad uno solo. Essi venivano scelti tra i deputati del quartiere per il quale venivano eletti.

La nomina ricadeva quasi sempre sulle stesse persone, che, stranamente, quando non ricoprivano la carica di razionale esercitavano quella di sindaco.

Questa opinabile alternanza non si sa bene se era determinata dalla mala fede o dalla mancanza di altri deputati all'altezza del compito. Sta di fatto che un simile sistema certamente non contribuiva, per una sorta di tacita connivenza, ad evidenziare abusi che i sindaci commettevano ai danni della comunità utilizzando a proprio vantaggio le entrate comunali.

I razionali di turno chiudevano quasi sempre i loro verbali di verifica con la seguente formula liberatoria: *"... perciò liberiamo, ed assolviamo d.ti m.ci sindaci di d.ta loro passata Amministrazione per aver d.to esito esattam.te, e giustificatam.te fatto per la qual causa da noi se ne spediscono le debite lettere liberatorie, firmate di nostri propri pugnì..."*

Ma non sempre era così. In alcune circostanze razionali e sindaci verificatori si facevano *"guerra"* mossi o da interessi contrastanti o da semplici motivi di rivalità.

I razionali venivano nominati di anno in anno e percepivano un compenso complessivo annuo di 6 ducati.

Il Parlamento della città di Somma provvedeva, infine, ad eleggere un altro nutrito numero di *"agenti"* dell'Università e cioè: un *avvocato* ed un *procuratore* ad lites, residenti nella capitale, con un compenso annuo rispettivamente di 40 e 20 ducati, più gli extra per *"fatiche straordinarie"*; un *medico fisico* con un compenso di 200 ducati all'anno (qualche volta i medici fisici erano due: un titolare della piazza medica ed un aggiunto); un *maestro di scuola* per l'istruzione dei fanciulli, con un compenso annuo compreso tra i 40 e i 50 ducati; un *attuario* del patrimonio compensato con 20 ducati all'anno; il *"Mastro Mercato"* o *"Mastro di Fiera"*, con il compito di esercitare la giurisdizione civile e



criminale (in sostituzione del R. Governatore) a Somma e nei suoi casali, durante gli otto giorni della Fiera di S. Maria del Pozzo a partire dal martedì in Albis; i quattro deputati alla carica di Governatori del Monastero delle Donne Monache Carmelitane, che duravano in carica un biennio.

Compito del Parlamento era anche quello di nominare ogni anno il "predicatore quaresimale", al quale veniva corrisposto un compenso variabile tra i 15 e i 25 ducati; i due giurati o uscieri della Regia Corte locale; i due regolatori degli orologi. (I due orologi erano situati uno sulla chiesa di S. Domenico e l'altro sulla Collegiata).

Una "Prammatica" del 1738 disponeva che i capi di famiglia numerosa erano esentati da ogni pubblico esercizio.

A conclusione, si può affermare che nonostante le turbative naturali e politico-sociali che hanno costellato la storia sommesa nel secolo XVII e XVIII, l'organizzazione amministrativa dell'Università di Somma, elaborata da G. V. Capogrosso e G. Piacente, e modificata solo di poco dalle innovazioni introdotte da Carlo III di Borbone, ha retto molto bene fino a quando Giuseppe Napoleone, re di Napoli e di Sicilia, con legge n° 132 dell'8 agosto 1806, dava, tra l'altro, un nuovo assetto alle strutture dei Municipi del Regno al di qua del faro.

Giorgio Cocozza

#### BIBLIOGRAFIA

- Colletta P., *La storia del Reame di Napoli*, Bologna 1962.  
 Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1980.  
 Schipa M., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1923, pagg. 16, 27, 31, 34, da 36 a 41, 46, 60 e 61.  
 Assante F., *L'economia della "costiera" nel 700*, da "Vecchi e nuovi termini della questione meridionale", scritti di AA. VV. in ricordo di Francesco Campagna a cura di Ugo Leone, Ercolano (Na), 1984, pagg. da 74 a 76.  
 Galanti G. M., *Descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, a cura di F. Assante e D. De Marco, Napoli 1969, vol. 1°, pag. 191.  
 Caracciolo A., *Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio e sulla possibilità dello sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico*, Napoli 1932, pagg. da 52 a 54.  
 Maione D., *Breve descrizione della Regia città di Somma*, Napoli 1703, pag. 14.  
 Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, pagg. 10, 11, 12, 68, 69, da 103 a 108.  
 Romano C., *La città di Somma attraverso la storia*, Portici 1922, pag. 42.  
 D'Angelo G. - Di Maio M. - Di Martino A., *Città di Castellammare di Stabia - L'archivio storico comunale, 1513-1496*, Castellammare di Stabia 1982, pagg. 28, da 31 a 36.  
 Capasso G., *Afragola, origine, vicende e sviluppo di un "casale" napoletano*, Napoli 1974, pagg. da 297 a 303 e 333.  
 Legge n° 130 del 2 agosto 1806, *Bullettino*, anno 1806.  
 Legge n° 132 dell'8 agosto 1806, *Bullettino*, anno 1806.  
 Archivio del Comune di Somma Vesuviana:  
 — Verbale della riunione del Parlamento della città di Somma del 2 febbraio 1716.  
 — Verballi delle riunioni del Parlamento della città di Somma tenutesi dal 1779 al 1806.  
 — Ricorso alla Regia Camera della Sommatoria dei sindaci di Somma Gennaro Cassano, Tommaso de Mauro e Giovambattista de Tomaso del 1° febbraio 1720.  
 — "Stato e ripartimento delle entrate, e gabelle dell'Università di Somma", relativo agli anni di amministrazione 1627/1628, dal 1710/1711, dal 1719/1720.  
 — Stato dell'introito ed esiti dell'Università di Somma, relativo agli anni di amministrazione: 1743/1744, 1775/1776, 1790/1791.  
 — Catasto onciario dell'Università della città di Somma, anno 1744, pag. 996r.

## La bardana (*Arctium Lappa* L.)

La bardana è comune nel territorio di Somma, in genere si trova la varietà *minus*; è anche diffusa sul monte Somma, ad esempio in località Castello.

È facilmente riconoscibile perché produce un'infiorescenza a forma di cupolino globoso simile per dimensione ad un'oliva ricoperta di piccoli uncini, con i quali si attacca tenacemente al pelo degli animali e agli abiti.

Il nome del genere "*Articum*" è latino e deriva dal greco *arctos*, che significa *orso*, cioè pianta irsuta come l'orso; il nome della specie "*lappa*", deriva dal celtico *lapp*, che significa *mano*, per alludere alle foglie simili ad una mano e anche dal greco *lambano*, che significa prendere, afferrare.

I nomi popolari variano da zona a zona, nel meridione d'Italia viene generalmente chiamata "*intreccia capille*"; a Somma "*cacapunzi*"; in altre zone viene anche chiamata "*personata*", perché con le grandi foglie della varietà *major* i ragazzi facevano delle maschere.

Fin dall'antichità è stata utilizzata come pianta medicinale, ma oggi è caduta in disuso. In genere è apprezzata per le proprietà depurative, diuretiche, sudorifere. È molto utile in caso di malattie della pelle come: foruncolosi, acne giovanile (con uso costante e prolungato), ulcere, scottature, nella caduta dei capelli provocata da seborrea.

In medicina veterinaria viene usato per la rogna e la caduta dei peli.

Nella medicina popolare italiana non viene quasi mai usata.

In Argentina si usano i decotti delle radici come diuretico ed i semi come sudorifero.

In Albania, secondo una credenza popolare, l'uomo preso dal demone della foresta si cura con un rito che si svolge così: si imbeve di vino del pane frantumato e lo si sponde sulle larghe foglie della *bardana major*, mentre l'officiante legge un passo del Vangelo per esorcizzare il demone.

Secondo la medicina tradizionale tibetana è utile per la purificazione dei canali energetici del corpo, nel morbilli e perché tende a sciogliere i calcoli renali.

Nell'antichità fu nota ed usata da Plinio, che la classifica col nome di *Personata*, Dioscoride, che la classifica col nome di *Arction* e la impiega per guarire le vecchie ulcere, Galeno si attiene al nome e alle prescrizioni di Dioscoride, Apuleio utilizza i semi in polvere per guarire la sciatica, Columella scrive che le foglie pestate con il sale sono adatte in caso di morsi di vipera.

Nel complesso le proprietà odierne sono comuni in diversi casi a quelle antiche.

Nel secolo XVI e seguenti furono prese in



criminale (in sostituzione del R. Governatore) a Somma e nei suoi casali, durante gli otto giorni della Fiera di S. Maria del Pozzo a partire dal martedì in Albis; i quattro deputati alla carica di Governatori del Monastero delle Donne Monache Carmelitane, che duravano in carica un biennio.

Compito del Parlamento era anche quello di nominare ogni anno il "predicatore quaresimale", al quale veniva corrisposto un compenso variabile tra i 15 e i 25 ducati; i due giurati o uscieri della Regia Corte locale; i due regolatori degli orologi. (I due orologi erano situati uno sulla chiesa di S. Domenico e l'altro sulla Collegiata).

Una "Prammatica" del 1738 disponeva che i capi di famiglia numerosa erano esentati da ogni pubblico esercizio.

A conclusione, si può affermare che nonostante le turbative naturali e politico-sociali che hanno costellato la storia sommesa nel secolo XVII e XVIII, l'organizzazione amministrativa dell'Università di Somma, elaborata da G. V. Capogrosso e G. Piacente, e modificata solo di poco dalle innovazioni introdotte da Carlo III di Borbone, ha retto molto bene fino a quando Giuseppe Napoleone, re di Napoli e di Sicilia, con legge n° 132 dell'8 agosto 1806, dava, tra l'altro, un nuovo assetto alle strutture dei Municipi del Regno al di qua del faro.

Giorgio Cocozza

#### BIBLIOGRAFIA

- Colletta P., *La storia del Reame di Napoli*, Bologna 1962.  
 Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1980.  
 Schipa M., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1923, pagg. 16, 27, 31, 34, da 36 a 41, 46, 60 e 61.  
 Assante F., *L'economia della "costiera" nel 700*, da "Vecchi e nuovi termini della questione meridionale", scritti di AA. VV. in ricordo di Francesco Campagna a cura di Ugo Leone, Ercolano (Na), 1984, pagg. da 74 a 76.  
 Galanti G. M., *Descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, a cura di F. Assante e D. De Marco, Napoli 1969, vol. 1°, pag. 191.  
 Caracciolo A., *Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio e sulla possibilità dello sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico*, Napoli 1932, pagg. da 52 a 54.  
 Maione D., *Breve descrizione della Regia città di Somma*, Napoli 1703, pag. 14.  
 Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, pagg. 10, 11, 12, 68, 69, da 103 a 108.  
 Romano C., *La città di Somma attraverso la storia*, Portici 1922, pag. 42.  
 D'Angelo G. - Di Maio M. - Di Martino A., *Città di Castellammare di Stabia - L'archivio storico comunale, 1513-1496*, Castellammare di Stabia 1982, pagg. 28, da 31 a 36.  
 Capasso G., *Afragola, origine, vicende e sviluppo di un "casale" napoletano*, Napoli 1974, pagg. da 297 a 303 e 333.  
 Legge n° 130 del 2 agosto 1806, *Bullettino*, anno 1806.  
 Legge n° 132 dell'8 agosto 1806, *Bullettino*, anno 1806.  
 Archivio del Comune di Somma Vesuviana:  
 — Verbale della riunione del Parlamento della città di Somma del 2 febbraio 1716.  
 — Verballi delle riunioni del Parlamento della città di Somma tenutesi dal 1779 al 1806.  
 — Ricorso alla Regia Camera della Sommatoria dei sindaci di Somma Gennaro Cassano, Tommaso de Mauro e Giovambattista de Tomaso del 1° febbraio 1720.  
 — "Stato e ripartimento delle entrate, e gabelle dell'Università di Somma", relativo agli anni di amministrazione 1627/1628, dal 1710/1711, dal 1719/1720.  
 — Stato dell'introito ed esiti dell'Università di Somma, relativo agli anni di amministrazione: 1743/1744, 1775/1776, 1790/1791.  
 — Catasto onciario dell'Università della città di Somma, anno 1744, pag. 996r.

## La bardana (*Arctium Lappa* L.)

La bardana è comune nel territorio di Somma, in genere si trova la varietà *minus*; è anche diffusa sul monte Somma, ad esempio in località Castello.

È facilmente riconoscibile perché produce un'infiorescenza a forma di cupolino globoso simile per dimensione ad un'oliva ricoperta di piccoli uncini, con i quali si attacca tenacemente al pelo degli animali e agli abiti.

Il nome del genere "*Articum*" è latino e deriva dal greco *arctos*, che significa orso, cioè pianta irsuta come l'orso; il nome della specie "*lappa*", deriva dal celtico *lapp*, che significa mano, per alludere alle foglie simili ad una mano e anche dal greco *lambano*, che significa prendere, afferrare.

I nomi popolari variano da zona a zona, nel meridione d'Italia viene generalmente chiamata "*intreccia capille*"; a Somma "*cacapunzi*"; in altre zone viene anche chiamata "*personata*", perché con le grandi foglie della varietà *major* i ragazzi facevano delle maschere.

Fin dall'antichità è stata utilizzata come pianta medicinale, ma oggi è caduta in disuso. In genere è apprezzata per le proprietà depurative, diuretiche, sudorifere. È molto utile in caso di malattie della pelle come: foruncolosi, acne giovanile (con uso costante e prolungato), ulcere, scottature, nella caduta dei capelli provocata da seborrea.

In medicina veterinaria viene usato per la rogna e la caduta dei peli.

Nella medicina popolare italiana non viene quasi mai usata.

In Argentina si usano i decotti delle radici come diuretico ed i semi come sudorifero.

In Albania, secondo una credenza popolare, l'uomo preso dal demone della foresta si cura con un rito che si svolge così: si imbeve di vino del pane frantumato e lo si spande sulle larghe foglie della *bardana major*, mentre l'officiante legge un passo del Vangelo per esorcizzare il demone.

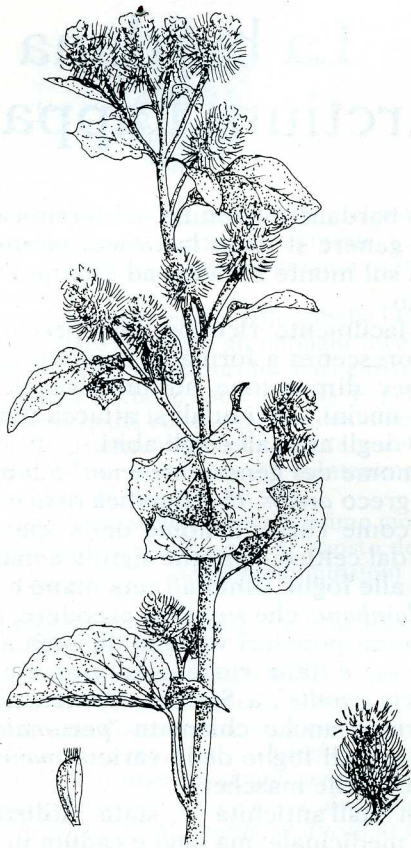
Secondo la medicina tradizionale tibetana è utile per la purificazione dei canali energetici del corpo, nel morbilli e perché tende a sciogliere i calcoli renali.

Nell'antichità fu nota ed usata da Plinio, che la classifica col nome di *Personata*, Dioscoride, che la classifica col nome di *Arction* e la impiega per guarire le vecchie ulcere, Galeno si attiene al nome e alle prescrizioni di Dioscoride, Apuleio utilizza i semi in polvere per guarire la sciatica, Columella scrive che le foglie pestate con il sale sono adatte in caso di morsi di vipera.

Nel complesso le proprietà odierne sono comuni in diversi casi a quelle antiche.

Nel secolo XVI e seguenti furono prese in





La bardana (*Arctium Lappa* L.)

considerazione le stesse proprietà indicate nell'antichità.

I germogli, il fusto, la radice e le foglie della bardana vengono usate anche a scopo alimentare.

I germogli e le cime (colti prima della produzione dell'infiorescenza) si usano cotti come gli asparagi, oppure in insalata.

Il fusto decorticato si cucina in acqua salata, si aggiungono le costole delle foglie e si serve in salsa verde; il sapore assomiglia a quello del cardo.

La radice può essere lessata come il fusto, condita con olio, sale e aceto, ed è utile in caso di intossicazione se si ha l'accortezza di cuocerla in poca acqua e di non eliminare l'acqua di cottura. Inoltre la radice tritata e torrefatta può sostituire il caffè. In Giappone le radici sono consumate come ortaggi ed hanno il nome di "gobo".

#### Descrizione farmacognostica

*Arctium lappa* L. — Famiglia composite.

Pianta biennale, con radice a fittone lunga anche fino a 50 cm, spessa da 1 a 3 cm, fusto eretto striato, alto da 50 cm a 2 m con rami divaricati ascendenti.

Foglie alterne picciolate, cuoriformi, ovate, denticolate, sulla pagina superiore sono verdi e glabre, su quella inferiore sono biancastre, ragnatelose, tomentose.

Infiorescenza a capolino globoso, con fiori ermafroditi porporini, ha le dimensioni di una nocciola o poco più. Le squame involucrali sono attenuate in una lunga punta ricurva ad uncino che a maturazione diventano dure e permettono che il frutto s'impigli nei peli degli animali e negli abiti per la propagazione del seme. Il periodo di fioritura è tra luglio e settembre.

Le parti principalmente utilizzate sono la radice, preferibilmente fresca (perché essiccata perde in parte le virtù terapeutiche), e le foglie anch'esse preferibilmente fresche.

Il suo habitat parte dal livello del mare fino al piano montano ed è comune a diverse varietà molto simili, come la *minus*, *vulgare*, *pubens*, *major*. È comune ai margini delle strade, nelle radure, presso le case di campagna e i ruderi; in genere si trova sempre su terreni calcarei.

La raccolta delle radici si effettua nell'autunno del primo anno di vegetazione o nella primavera successiva (secondo anno), prima della fioritura. Le foglie si raccolgono da aprile ad agosto eliminando il picciolo ed essiccandole rapidamente.

I principali *costituenti* conosciuti sono: olio essenziale, tannino, fitosterolo, inulina fino al 45%, composto dotato di attività antibiotica non ancora ben definita, nitrato di calcio, solfato e fosfato di potassio, sali di magnesio.

*Proprietà*: diuretiche e diaforetiche, coleretiche, antiseborroiche, batteriostatiche nei confronti dei batteri gram positivi (solo le foglie), ipoglicemizzanti, topiche cicatrizzanti.

*Indicazioni*: foruncolosi, eczemi, seborrea del viso e del cuoio capelluto, gotta reumatica, come coadiuvante nella cura del diabete, morsi-cature di serpenti, di cani e punture d'insetti (foglia), piaghe, ulcere atone.

*Preparazione e dosi*: estratto fluido 1 cucchiaino 2-3 volte al giorno.

Tintura: estratto fluido g 20, alcool a 20° g 80, da 10 a 30 gocce 2-3 volte al giorno.

Decotto delle radici fresche contuse g 40-60, bollite per 10-15 minuti in 1 litro d'acqua, da prepararsi in 3 volte al giorno lontano dai pasti.

Per uso esterno g 200 di radici per 1 litro.

Cataplasmi di foglie fresche contuse sui morsi di vipera, serpenti, insetti.

Lozione capillare: g 100 di radici fresche contuse o messe a macerare in 500 g di rhum bianco; lozione adatta per il cuoio capelluto grasso con forfora e per la caduta dei capelli. Si può anche migliorare aggiungendo ortica.

Sciroppo depurativo (Benigni, Capra, Catto-rini): bardana, estratto fluido g 30; cicoria, estratto fluido g 30; sciroppo di arancio amaro g 150.

Sciroppo di bardana: bardana, estratto fluido g 10; elisir di anice g 40; sciroppo semplice g 200.

Abbiamo iniziato con questa l'esame della flora più comune nella nostra zona.

Rosario Serra



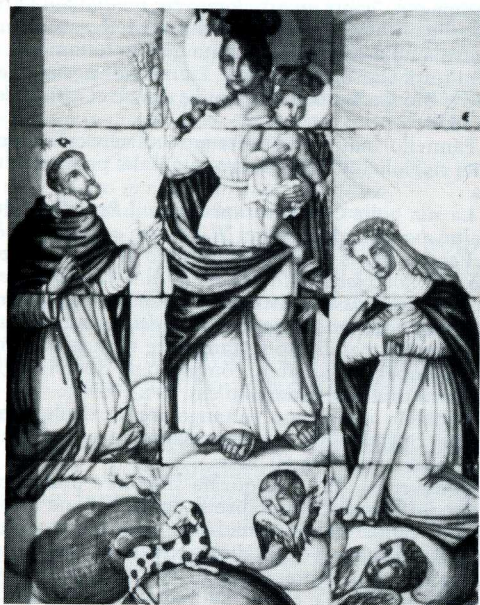
## Epifania della Madre: LE EDICOLE DEL ROSARIO A SOMMA

Un certo numero di edicole votive stradali di Somma sono dedicate alla Madonna del Rosario. La loro diffusione in questo territorio va dagli inizi del XVII secolo fino ai nostri giorni (le recenti e relativamente recenti edicole della Madonna di Pompei), con una "punta" di qualità tra il XVIII secolo e la prima metà di quello successivo.

Precedentemente abbiamo già scritto (1) come queste edicole del Rosario trovano la motivazione prima della loro esistenza, nel tessuto urbano sommeso, nella lunga permanenza (dal XIII sec. al XX sec.) di Padri Predicatori del centrale e fiorentino convento di San Domenico (2).

È interessante sottolineare (ancora una volta) il criterio di distribuzione di queste edicole stradali nello spazio urbano: tutto incentrato sul complesso strutturale domenicano (chiesa e convento) con andamento a raggiera quale dato, semioticamente inequivocabile, della incisiva attività pastorale dell'*Ordo Predicatorum* a Somma.

Di questo insieme di edicole possiamo almeno indicarne tre, scelte tra le più interessanti dal punto di vista iconografico e formale, che ci consentono (al di là della loro funzione primaria quale la comunicazione della devozione al Santo Rosario) di individuare il "percorso" di una linea evolutiva all'interno del loro impianto iconografico: linea che va da effigi assai aderenti alla ufficialità domenicana (3) ad altre con originalissime caratteristiche popolari (viene da dire con inflessioni dialettali) più consone all'immaginario religioso dei contadini vesuviani.



Edicola in via A. Angrisani, civ. 3. (Foto R. D'Avino)

L'inconfondibile struttura compositiva ad ampio triangolo che domina in tutte queste effigi, con al vertice la Vergine con il Bambino e alla base le figure di San Domenico e Santa Caterina da Siena, diventa segno simbolico del contesto socio-economico nel quale il praticante della devozione è inserito. Infatti la precisa struttura "piramidale" di queste effigi è figura organica dell'ordine sociale nel quale la realtà contadina si è sempre trovata (4). Questa elementare forma strutturale si accentua di più man mano che si va da un'icona "colta" ad una "popolare".

L'edicola posta sulla facciata della casa, civico 3, di Via A. Angrisani, è da considerarsi la più vicina all'iconografia ufficiale domenicana (il caso vuole che sia anche la più vicina spazialmente all'omonimo convento) (5).

Questa effigie, complessa e puntuale, utilizza pienamente tutti gli assunti di questa "matura" iconografia: la Madonna e il Bambino, posti nella parte alta della composizione, si manifestano ai due rappresentanti massimi dell'Ordine Domenicano porgendo loro il Rosario, che diventa così



Edicola in via Tavani, civ. 23. (Foto R. D'Avino)  
l'elemento di congiunzione (anche visivo) del livello superiore (cielo) con quello inferiore (terra), coinvolgendo, in questa pia pratica di preghiera, tutto l'Ordine di San Domenico e per esso i devoti e zelatori delle varie congregazioni intitolate al santo Rosario.

La presenza in questa effigie di tutti gli attributi atti alla sua riconoscibilità: cane con fiaccola, globo azzurro, stella splendente sulla testa di



San Domenico, corona di rose su quella di Santa Caterina, la stessa sostenuta da due cherubini indicanti l'estasi, lascia trasparire l'ansia di voler comunicare un messaggio il più possibile esatto, in linea con l'ufficialità della dottrina; così com'era stata sancita dal Concilio di Trento e "raccomandata" dal Papa della vittoria di Lepanto: Pio V (6).

Non così le altre effigi votive del Rosario: quella di via Tavani, civico 23 (7), ad esempio, lascia scorgere subito una sostanziale differenziazione, rispetto all'iconografia istituzionalizzata, dovuta a quel processo di volgarizzazione, già indicato, e che si manifesta in una voluta tendenza all'arcaismo e al grafismo.

Difatto la figura della Vergine è resa con accentuata ieraticità, frontale ed imponente rispetto alle due figure di santi, che a loro volta non partecipano alla scena, ma rivolgono lo sguardo allo spettatore in modo attonito.

Anche nella resa figurativa i pochi "attributi di riconoscibilità" presenti in questa effigie, come il *canis domini* risultano destituiti del loro valore simbolico: il cane sembra avere l'aria dimessa di un qualsiasi cucciolo di campagna.

Ma la testimonianza più efficace di questo processo di alterazione iconografica la troviamo nella interessantissima edicola di via Casaraia, civico 15 (8).

In essa la figura della Madonna, assai imponente, occupa l'intera parte centrale dell'icona; ieratica e frontale, ha l'astrattezza di un idolo. Non è più vestita di tunica e manto, ma sfoggia un rutilante abito con ampia gonna a campana, coperto di ricami e trapunti d'oro, essendo posta su di un piedistallo ricco di volute (ripententi i



Edicola in via Casaraia, civ. 15.

motivi del ricamo), finisce con l'acquistare la connotazione di un simulacro devozionale.

Le due figure di santi perdono la loro funzione comprimaria ed assumono un ruolo molto marginale e comunque lontano dalla originaria motivazione tematica.

Tutti gli attributi spariscono e l'appiattimento totale dello spazio accentua l'attenzione esclusivamente sulla figura della Vergine, intesa proprio come epifania della Madre (9).

**Antonio Bove**

1) A. Bove, *Edicole votive sommesi: per una lettura sistematica*, Summana, N°6, aprile 1986.

2) Secondo la tradizione la Vergine apparve ad Albi a San Domenico e gli fece dono di un Rosario, invitandolo a recitarlo in onore dei Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi della sua vita. Dopo la vittoria di Muret, il santo incominciò a diffondere questa pia pratica e subito sorsero nel mezzogiorno di Francia confraternite del Santo Rosario, il cui numero rapidamente aumentò: l'eresia albigese fu sconfitta e il merito fu, secondo gli storici domenicani, del miracoloso dono del Rosario. Alcuni secoli dopo la Controriforma esaltò la devozione al Rosario fondato sul fatto che avendo trionfato sull'eresia albigese avrebbe fatto altrettanto con l'eresia luterana e i Domenicani ridivennero i principali diffusori di questa devozione.

3) Il dono fatto dalla Vergine a San Domenico costituisce uno dei temi preferiti dell'arte dei Padri Predicatori. Lo troviamo infatti sovente nelle loro chiese ed è interessante notare l'impianto iconografico. Le opere più antiche si attengono al racconto consacrato (la Vergine presenta la corona a San Domenico). Questo schema semplice è conservato per un pezzo. Presto si vede apparire un altro schema alquanto singolare (prototipo è il famoso dipinto del Sassoferrato della chiesa di S. Sabina a Roma): la Vergine dona il Rosario a S. Domenico mentre il Bambino che tiene in braccio ne dona un altro a S. Caterina da Siena. Questo nuovo soggetto figurativo subito incontrò molto favore e lo troviamo diffuso in tutta l'Europa cattolica e non solo nelle chiese domenicane. (Emile Mâle).

4) Storicamente trova un suo preciso riscontro nel fenomeno politico economico che dall'età della Controriforma e fino a tutto il Settecento va sotto il nome di "nuova feudalità"

(E. Sereni). Proprio nel rapporto stabilitosi in quest'epoca, tra il gentiluomo proprietario del fondo, la sua famiglia e i contadini alle sue dipendenze va vista anche l'espressione religiosa nelle campagne: "quasi un asse logico tra rendita fondiaria e devozione religiosa" (E. Casali). Una nutrita letteratura precettistica coeva ampiamente documenta questo fenomeno, si citano alcuni testi: Giuseppe Falcone, *La nuova, vaga et dilettevole villa*, 1957; Giovan Battista Barbo, *Le delizie et i frutti dell'agricoltura*, 1634.

5) Pannello maiolicato rettangolare verticale, composto da dodici riggiole (20x20), misura totale del pannello cm. 80 x 60 circa.

6) La sua bolla *Consueverunt Romani Pontifices* del 1569 così esaltava questa devozione: "Il Rosario e Salterio della Beatissima Vergine Maria è un modo piissimo di orazione e preghiera a Dio, un modo facile alla portata di tutti, che consiste nel lodare la stessa Beatissima Vergine ripetendo il saluto angelico per cinquanta volte, quanti sono i salmi del salterio di Davide".

7) Pannello maiolicato rettangolare verticale, terminante nella parte superiore ad arco, composto da dodici riggiole (20 x 20), misura totale del pannello cm. 80 x 60 circa.

8) Pannello maiolicato rettangolare verticale, composto da quindici riggiole (20 x 20), terminante ad arco, misura totale del pannello cm. 100 x 60 circa.

9) È doveroso dire che questa singolare immagine della Madonna del Rosario è una diretta trasposizione in maiolica di una delle tante "statue-manichino", cioè figure di legno articolabili il cui busto poggia direttamente su una struttura a raggiata a mo' di asciuttapanno e rivestite di stoffa lussuosa e confezionata. Le chiese del napoletano vantano numerose e raffinate opere di questo tipo che tanto bene sanno interpretare l'imagerie religiosa popolare.



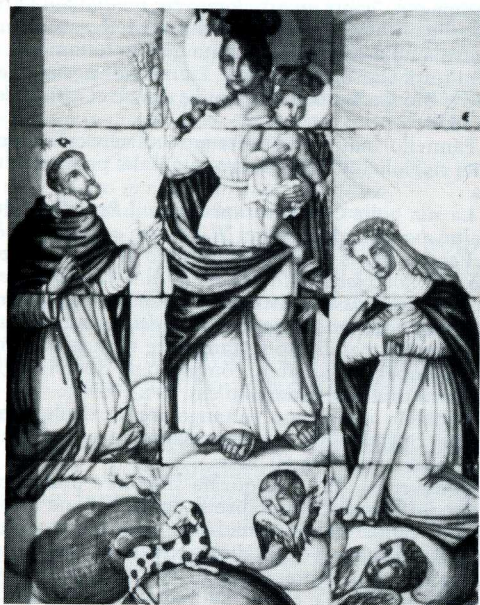
## Epifania della Madre: LE EDICOLE DEL ROSARIO A SOMMA

Un certo numero di edicole votive stradali di Somma sono dedicate alla Madonna del Rosario. La loro diffusione in questo territorio va dagli inizi del XVII secolo fino ai nostri giorni (le recenti e relativamente recenti edicole della Madonna di Pompei), con una "punta" di qualità tra il XVIII secolo e la prima metà di quello successivo.

Precedentemente abbiamo già scritto (1) come queste edicole del Rosario trovano la motivazione prima della loro esistenza, nel tessuto urbano sommeso, nella lunga permanenza (dal XIII sec. al XX sec.) di Padri Predicatori del centrale e fiorentino convento di San Domenico (2).

È interessante sottolineare (ancora una volta) il criterio di distribuzione di queste edicole stradali nello spazio urbano: tutto incentrato sul complesso strutturale domenicano (chiesa e convento) con andamento a raggiera quale dato, semioticamente inequivocabile, della incisiva attività pastorale dell'*Ordo Predicatorum* a Somma.

Di questo insieme di edicole possiamo almeno indicarne tre, scelte tra le più interessanti dal punto di vista iconografico e formale, che ci consentono (al di là della loro funzione primaria quale la comunicazione della devozione al Santo Rosario) di individuare il "percorso" di una linea evolutiva all'interno del loro impianto iconografico: linea che va da effigi assai aderenti alla ufficialità domenicana (3) ad altre con originalissime caratteristiche popolari (viene da dire con inflessioni dialettali) più consone all'immaginario religioso dei contadini vesuviani.



Edicola in via A. Angrisani, civ. 3. (Foto R. D'Avino)

L'inconfondibile struttura compositiva ad ampio triangolo che domina in tutte queste effigi, con al vertice la Vergine con il Bambino e alla base le figure di San Domenico e Santa Caterina da Siena, diventa segno simbolico del contesto socio-economico nel quale il praticante della devozione è inserito. Infatti la precisa struttura "piramidale" di queste effigi è figura organica dell'ordine sociale nel quale la realtà contadina si è sempre trovata (4). Questa elementare forma strutturale si accentua di più man mano che si va da un'icona "colta" ad una "popolare".

L'edicola posta sulla facciata della casa, civico 3, di Via A. Angrisani, è da considerarsi la più vicina all'iconografia ufficiale domenicana (il caso vuole che sia anche la più vicina spazialmente all'omonimo convento) (5).

Questa effigie, complessa e puntuale, utilizza pienamente tutti gli assunti di questa "matura" iconografia: la Madonna e il Bambino, posti nella parte alta della composizione, si manifestano ai due rappresentanti massimi dell'Ordine Domenicano porgendo loro il Rosario, che diventa così



Edicola in via Tavani, civ. 23. (Foto R. D'Avino)  
l'elemento di congiunzione (anche visivo) del livello superiore (cielo) con quello inferiore (terra), coinvolgendo, in questa pia pratica di preghiera, tutto l'Ordine di San Domenico e per esso i devoti e zelatori delle varie congregazioni intitolate al santo Rosario.

La presenza in questa effigie di tutti gli attributi atti alla sua riconoscibilità: cane con fiaccola, globo azzurro, stella splendente sulla testa di



San Domenico, corona di rose su quella di Santa Caterina, la stessa sostenuta da due cherubini indicanti l'estasi, lascia trasparire l'ansia di voler comunicare un messaggio il più possibile esatto, in linea con l'ufficialità della dottrina; così com'era stata sancita dal Concilio di Trento e "raccomandata" dal Papa della vittoria di Lepanto: Pio V (6).

Non così le altre effigi votive del Rosario: quella di via Tavani, civico 23 (7), ad esempio, lascia scorgere subito una sostanziale differenziazione, rispetto all'iconografia istituzionalizzata, dovuta a quel processo di volgarizzazione, già indicato, e che si manifesta in una voluta tendenza all'arcaismo e al grafismo.

Difatto la figura della Vergine è resa con accentuata ieraticità, frontale ed imponente rispetto alle due figure di santi, che a loro volta non partecipano alla scena, ma rivolgono lo sguardo allo spettatore in modo attonito.

Anche nella resa figurativa i pochi "attributi di riconoscibilità" presenti in questa effigie, come il *canis domini* risultano destituiti del loro valore simbolico: il cane sembra avere l'aria dimessa di un qualsiasi cucciolo di campagna.

Ma la testimonianza più efficace di questo processo di alterazione iconografica la troviamo nella interessantissima edicola di via Casaraia, civico 15 (8).

In essa la figura della Madonna, assai imponente, occupa l'intera parte centrale dell'icona; ieratica e frontale, ha l'astrattezza di un idolo. Non è più vestita di tunica e manto, ma sfoggia un rutilante abito con ampia gonna a campana, coperto di ricami e trapunti d'oro, essendo posta su di un piedistallo ricco di volute (ripententi i



Edicola in via Casaraia, civ. 15.

motivi del ricamo), finisce con l'acquistare la connotazione di un simulacro devozionale.

Le due figure di santi perdono la loro funzione comprimaria ed assumono un ruolo molto marginale e comunque lontano dalla originaria motivazione tematica.

Tutti gli attributi spariscono e l'appiattimento totale dello spazio accentua l'attenzione esclusivamente sulla figura della Vergine, intesa proprio come epifania della Madre (9).

**Antonio Bove**

1) A. Bove, *Edicole votive sommesi: per una lettura sistematica*, Summana, N°6, aprile 1986.

2) Secondo la tradizione la Vergine apparve ad Albi a San Domenico e gli fece dono di un Rosario, invitandolo a recitarlo in onore dei Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi della sua vita. Dopo la vittoria di Muret, il santo incominciò a diffondere questa pia pratica e subito sorsero nel mezzogiorno di Francia confraternite del Santo Rosario, il cui numero rapidamente aumentò: l'eresia albigese fu sconfitta e il merito fu, secondo gli storici domenicani, del miracoloso dono del Rosario. Alcuni secoli dopo la Controriforma esaltò la devozione al Rosario fondato sul fatto che avendo trionfato sull'eresia albigese avrebbe fatto altrettanto con l'eresia luterana e i Domenicani ridivennero i principali diffusori di questa devozione.

3) Il dono fatto dalla Vergine a San Domenico costituisce uno dei temi preferiti dell'arte dei Padri Predicatori. Lo troviamo infatti sovente nelle loro chiese ed è interessante notare l'impianto iconografico. Le opere più antiche si attengono al racconto consacrato (la Vergine presenta la corona a San Domenico). Questo schema semplice è conservato per un pezzo. Presto si vede apparire un altro schema alquanto singolare (prototipo è il famoso dipinto del Sassoferrato della chiesa di S. Sabina a Roma): la Vergine dona il Rosario a S. Domenico mentre il Bambino che tiene in braccio ne dona un altro a S. Caterina da Siena. Questo nuovo soggetto figurativo subito incontrò molto favore e lo troviamo diffuso in tutta l'Europa cattolica e non solo nelle chiese domenicane. (Emile Mâle).

4) Storicamente trova un suo preciso riscontro nel fenomeno politico economico che dall'età della Controriforma e fino a tutto il Settecento va sotto il nome di "nuova feudalità"

(E. Sereni). Proprio nel rapporto stabilitosi in quest'epoca, tra il gentiluomo proprietario del fondo, la sua famiglia e i contadini alle sue dipendenze va vista anche l'espressione religiosa nelle campagne: "quasi un asse logico tra rendita fondiaria e devozione religiosa" (E. Casali). Una nutrita letteratura precettistica coeva ampiamente documenta questo fenomeno, si citano alcuni testi: Giuseppe Falcone, *La nuova, vaga et dilettevole villa*, 1957; Giovan Battista Barbo, *Le delizie et i frutti dell'agricoltura*, 1634.

5) Pannello maiolicato rettangolare verticale, composto da dodici riggiole (20x20), misura totale del pannello cm. 80 x 60 circa.

6) La sua bolla *Consueverunt Romani Pontifices* del 1569 così esaltava questa devozione: "Il Rosario e Salterio della Beatissima Vergine Maria è un modo piissimo di orazione e preghiera a Dio, un modo facile alla portata di tutti, che consiste nel lodare la stessa Beatissima Vergine ripetendo il saluto angelico per cinquanta volte, quanti sono i salmi del salterio di Davide".

7) Pannello maiolicato rettangolare verticale, terminante nella parte superiore ad arco, composto da dodici riggiole (20 x 20), misura totale del pannello cm. 80 x 60 circa.

8) Pannello maiolicato rettangolare verticale, composto da quindici riggiole (20 x 20), terminante ad arco, misura totale del pannello cm. 100 x 60 circa.

9) È doveroso dire che questa singolare immagine della Madonna del Rosario è una diretta trasposizione in maiolica di una delle tante "statue-manichino", cioè figure di legno articolabili il cui busto poggia direttamente su una struttura a raggiata a mo' di asciuttapanno e rivestite di stoffa lussuosa e confezionata. Le chiese del napoletano vantano numerose e raffinate opere di questo tipo che tanto bene sanno interpretare l'imagerie religiosa popolare.



## L'attività assistenziale nei primi decenni dell' '800

Diffusa, certo, era la miseria nel Regno di Napoli e notevole fu l'impegno politico-economico di Giuseppe Bonaparte, di Gioacchino Murat e dei Borboni per lenire questa piaga. Era divenuta particolarmente odiosa perchè s'abbatteva sui più deboli e incapaci. Mi riferisco ai mendicanti e ai neonati, abbandonati presso le chiese ed esposti ad ogni sorta di difficoltà.

Il fenomeno era antico, ma andava assumendo proporzioni tali da non poter essere adeguatamente risolto con interventi approssimativi.

Nel 1802 si concretizzò la proposta di un sistema uniforme per la nutrizione e l'educazione dei proietti nelle province, fra cui si disponeva una imposta generale su tutte le Università del Regno di ducati 20 per ogni mille anime (1).

Non fu semplice impegnare i singoli comuni in questo disegno di assistenza, benché non mancassero le opere pie, che per statuto dovevano privilegiare quest'attività.

Fu necessaria una buona dose di autorevolezza per imporre scelte che meritavano di essere operative.

E deciso appare il sindaco di Somma, richiamato forse dall'Intendente della provincia di Napoli, il 13 maggio 1810, quando istituì il Comitato di Beneficenza (2).

*"Sua Signoria Ill.ma il Signor Parroco di S. Croce volendo mettere argine alla mendicizia che esiste in questa Comune, ed a norma ancora del 3° num° degli atti dell'Intendenza, ho posto in piedi un comitato di beneficenza.*

*Fidato nel suo zelo pel pubblico bene, vi ho nominato presidente di questa commissione, associando ai vostri travagli i Decurioni signori Francesco Sanges e Gaetano Giova, a cui a mio nome ne passerete l'avviso.*

*Il Cassiere del Comune sarà il Cassiere della detta Commissione, la quale avrà per fondo ducati mille; cioè ducati 600 saranno presi sugli avanzi dell'affitto della gabella sulla farina; ducati 220 dai fondi dei Monti di Apuzzo e Cicculli, che il Comitato direttamente amministrerà, come dalle istruzioni, e ducati 180 dai superi delle Congregazioni dei Battenti, di S. Caterina, e de' Morti, giusta la discussione, che ne farò, visti gli stati d'Introito ed esito delle suddette confraternite.*

*Il Comitato, ed il Cassiere, si metteranno subito in esercizio e me ne terranno immediatamente riscontro.*

*Ho il piacere di salutarla con distinzione".*

Nel 1810 era sindaco Tommaso Vitolo.

Anche per il fenomeno dei proietti — *proje-re*: consegnare (3) — Somma si distinse.

Nell'hinterland orientale della provincia di Napoli veniva a trovarsi come unico centro di raccolta, collegato con Napoli, Castellammare e Sorrento.

Solo successivamente, nel 1820, fu istituita una ruota a Pomigliano d'Arco, per sgravare l'enorme lavoro a cui era sottoposta l'Amministrazione. In altri paesi circconvicini l'istituzione della ruota avvenne molto dopo. A Ponticelli, per esempio, contro il volere dello stesso Decurionato, essa fu istituita per disposizione superiore il 3 maggio 1856 (4).

L'organizzazione provvedeva al sostentamento e alla cura del proietto mediante l'affidamento ad alcune famiglie, cui veniva corrisposta una somma di denaro. Il problema principale era l'allattamento (5), ma nelle causali di pagamento si fa riferimento a pannolini ed altro.

Questa forma di assistenza dovette costituire un sollievo economico anche per le tante famiglie disagiate, che comunque offrivano un minimo di garanzia. Lo si deduce dalle domande di affidamento presentate e dalle richieste insistenti perchè fosse corrisposto il sussidio dovuto. Si creò una rete che fungeva da supporto per il Comune nella attività assistenziale.

Le somme erogate dall'Amministrazione Provinciale erano piuttosto alte, relativamente agli altri centri. Ciò perchè il territorio ricoperto dalla Ruota di Somma era vasto. Si pensi che nel 1819 pervennero all'Amministrazione Comunale 206 ducati (6), mentre nel 1820 ben 506 ducati (7). La spesa era triplicata.

La legge organica dell'Amministrazione civile n° 570, del 12 dicembre 1816, prevedeva dunque che la spesa per il mantenimento dei proietti fosse a carico dell'Amministrazione Provinciale (Tit. VI, art. 160, pag. 5), mentre a carico del Comune quella per la pia ricevitrice e per il fitto della casa della Ruota dei proietti (Tit. VII, art. 211, pag. 1).

Nei verbali del Decurionato di Somma (8), infatti, si trovano voci esplicite di tali spese. Negli anni 1882, 1885 e 1886 si spesero 12 ducati per la pia ricevitrice, identificata per il '25 e il '26 in Carmina Manganiello (9), e 6 ducati per il fitto della casa della Ruota dei Proietti (10).

Comunque il Comune doveva affrontare immediatamente la spesa. Ricorrono, infatti, voci di spesa per il mantenimento dei proietti (11) e per la nutrizione dei proietti (12).

Nell'anno 1826, il 21 febbraio, fu emanato il Regio Decreto secondo il quale dal 1827 la spesa totale per i proietti era a carico delle Comuni, tolte le quote assegnate su i fondi provinciali (13).

L'organizzazione, certamente, lenì molte sofferenze e coprì vergogne secolari. Ma diede coraggio, o audacia, anche a qualche disperato. Del proietto difficilmente si conoscevano i dati anagrafici, anche se li si cercavano con qualche diligenza.

A Somma si verificò il caso di genitori, noti, che abbandonarono il proprio figlio, dichiarandosi incapaci a provvedere al suo sostentamento.

Era un caso di estrema miseria oppure d'imperdonabile trascuraggine?

Il dubbio spinse il sindaco, Benedetto Capri- le, a chiedere all'intendete precise disposizioni.

A noi è giunto il testo della *Riservata*, 2° Ufficio, n° 4385, del 1° agosto 1820.



Al Signor Giudice Regio del Circondario di Somma.

Il Signor Sindaco di codesto Comune riferì che Nicoletta Guercia, moglie di Natale Auricchio, avendo dato alla luce ai 20 marzo ultimo un bambino denominato Nunzio, lo allattò fino al giorno 2 prossimo passato. Che essendole mancato il latte, tanto per incomodi di salute, quanto per la estrema miseria, che le fa mancare la sussistenza, si appigliò al disperato partito di esporre detto suo figlio nella ruota dei progetti.

Istruito esso Signor Sindaco, che i figli di noti genitori non possono annoverarsi fra progetti, e ciò per non farsi loro un danno positivo; per motivi di umanità si è provvisoriamente incaricato della sua sussistenza, riserbandosi, come ho fatto, d'interessarmi a pro di quel disgraziato fanciullo.

Io non posso ancora persuadermi come persone atte alla generazione, non siano al caso di travagliare per avere mezzi da sussistere, e da far nutrire per pochi altri mesi il proprio figlio, specialmente in questa stagione in cui le campagne offrono grandi risorse a chi ha voglia di travagliare, ed in cui si vive con molto poco.

Quindi pria di dare la menoma disposizione, io la prego, Signor Giudice, di riservatamente prendere conto di questa famiglia, e farne conoscere il vero stato, per la disposizione di risulta (14).

Abbiamo pubblicato questo documento, che si presta a considerazioni di varia natura, per offrire un'ulteriore prova della complessità del fenomeno assistenziale.

L'episodio, inoltre, non si può neppure registrare come fatto isolato dell'entroterra vesuviano. Col passar degli anni, nella Provincia di Napoli, si manifestò il fenomeno di madri che abbandonavano i figli per farseli poi affidare come proietti, ottenendo così il previsto sussidio.

Ciò provocò, nel tardo 1855, una circolare (15) dell'Intendente di Napoli, che richiamava all'osservanza dell'art. 15 del Regolamento del 30 aprile 1811, confermato con Rescritto il 19 aprile 1817:

a) che nessuna donna sia ammessa all'ufficio di balia se non avrà comprovato di esserle morto il proprio figlio, o di averlo slattato;

b) e che non si lasci alle balie la scelta dei fanciulli...

**Giorgio Mancini**

1) Jole Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*. Napoli 1974. Vol. I, p. 241.

2) A.S.N. Intendenza Borbonica 773, 1492.

3) Francesco D'Ascoli, *Dizionario Etimologico Napoletano*. Napoli 1979.

4) A.S.N. Ministero dell'interno, III Inv, 113, 848.

5) Alle nutrici dei proietti, a tutto agosto 1818, erano stati devoluti 43 ducati e 20 grana, versati in tre rate uguali di d. 14 e g. 40. La spesa era caricata sul ramo delle *Imprevvedute*. Verbale Decurionale del 9-8-1818.

6) A.S.N. Intendenza Borbonica 819, 3518.

7) A.S.N. Intendenza Borbonica 820, 3565.

8) La ricerca nell'Archivio di Somma è stata condotta dal dott. Giorgio Cocozza.

9) Verbale Decurionale del 1 novembre 1822: prospetto di Stato Discusso, Tit. III — Esito — cap. I, art. 32; Conto Introito ed Esito, Consuntivo, 1825: Tit. II, art. 29, mandato f. 68; Conto Introito ed Esito, Consuntivo, 1826, f. 82.

10) 1822: idem, art. 41; 1825: idem, art. 38, f. 84; 1826: idem, f. 82.

11) Verbale Decurionale del 14-6-1818: *per il mantenimento dei proietti del 1817 ducati 94 e grana 40*.

12) *Impronto per la nutrizione dei proietti ducati 665 e grana 50*. Esito, Consuntivo 1826. Cassiere Antonio Casillo. Sindaco Ignazio Festa.

13) A.S.N. Intendenza Borbonica 841, 4238. Per il 1829 è indicata una spesa di 388 ducati e 80 grana.

14) A.S.N. Intendenza Borbonica 820, 3577.

15) Cfr. *Giornale dell'Intendenza della Provincia di Napoli*. Maggio, n° 9, 1955, pp. 143-145.

## I CITO

La famiglia Cito si vuole originaria del Regno di Napoli. Le prime notizie risalgono al sec. XIII, quando fra le altre famiglie nobili della città di Bitonto troviamo la Cito che prestò denari a Re Carlo D'Angiò nel 1275.

Alcuni autori la vogliono di origine croata. Ha goduto nobiltà in Benevento, Lucera, Rossano, Bitonto e a Napoli nel Seggio di Portanova.

Questo antico e nobile casato è stato illustrato, nel passare dei secoli, da molti personaggi quali uomini d'arme, dignitari, giureconsulti, prelati.

Riportiamo i maggiori personaggi:

**Pietro Cito**, capo tribù croato nel 1102.

**Pietro**, barone del regno al tempo di Carlo II d'Angiò.

**Antonio**, regio Portolano di Salerno alla metà del XIII secolo.

**Giovanni**, cameriere di Filippo, Principe di Taranto nel 1302.

Altro **Giovanni**, Giustiziere della Calabria sotto Re Roberto d'Angiò, che portò la famiglia in Rossano, fu signore di Matina.

**Francesco**, Cancelliere di Re Ladislao d'Angiò Durazzo.

**Giovanni Vincenzo**, sindaco di Rossano nel 1549.

**Giovan Bernardino**, ricevuto nell'Ordine di Malta nel 1594, nativo di Rossano.

**Filippo Antonio**, barone di Spizzano, Puzzo grande e Presicce alla fine del 1500.

**Giulio Cesare**, barone di Salve e Pozzomauero, ai principi del 1600.

**Giovanni Andrea**, nobile, vivente a Rossano nel sec. XV.

**Nicola Giovanni**, figlio del precedente, passò in Napoli portandovi un ramo della famiglia.

**Giovanni Paolo**, figlio del precedente, continuò a vivere a Napoli, facendo acquisto di molti beni nella Terra di Somma. Essendo molto devoto a S. Maria del Pozzo, avendovi fatto erigere una propria cappella con la sua sepoltura, († 1575) vi pose un quadro di S. Francesco di Paola. Prese per moglie Lucrezia d'Alois, nobile della città di Caserta.

**Giovanni Alfonso**, coniugato con Sarra Piacente di antica nobiltà milanese. Volle rinnovare le prerogative di nobiltà godute nella città di Rossano dai suoi avi, affinché trasferita la casa a Napoli, non se ne perdesse memoria. Con decreto del S. Consiglio del 1617 fu quindi reintegrato, insieme con i suoi legittimi discendenti, nella nobiltà di Rossano.

**Marc'Antonio**, figlio del precedente, capitano dei cavalli nel 1617. Essendo inviato con la sua Compagnia a guardia delle spiagge di Calabria da eventuali sbarchi Turchi, si ammalò gra-



vemente e nel 1618 morì nella terra di Somma. Fu sepolto nella chiesa di S. Domenico con grande dolore del fratello Anacleto, che ne curò la lapide tombale.

**Anacleto**, fratello del precedente, conseguì il dottorato in legge. Servì il Re quale Auditore di Principato Ultra. Famoso giureconsulto, sposò Diana Pascale, nobile cosentina, figlia del Regio Consigliere d. Filippo Pascale, nel 1625. Dal matrimonio nacquero Antonio, Giuseppe, Giovanni, Carlo, Giacomo, Alfonso, Anna, Teresa, Gerolamo, Caterina. Morì nel 1653.

Delle femmine solo **Anna** si sposò, prendendo per marito Francesco Correale, nobile di Sorrento.

Dei maschi **Giacomo** entrò nell'ordine dei Canonici del Salvatore in S. Aniello di Napoli.

**Alfonso** entrò nell'ordine Olivetano divenendo Abate del monastero di Napoli.

**Giuseppe**, si laureò in legge e divenne Avvocato Fiscale nonché Regio Auditore della provincia d'Otranto. Sposò Francesca Prato, nobile di Lecce.

**Giovanni**, terzogenito di Anacleto, fu sacerdote esemplare e promosso da Papa Innocenzo XII a Vescovo di Lettere.

**Antonio**, primogenito, divenne sacerdote ed Abate. Assai virtuoso, caritatevole verso i bisognosi, alla sua morte, avvenuta a Somma nel 1698, fu pianto da tutta la cittadinanza.

**Carlo**, dottore in Legge, fin da giovane svolse la professione forense presso i Tribunali Regi di Napoli. Grande giurista, fu nominato nel 1696 Regio Consigliere del Supremo Consiglio di S. Chiara. Coniugato con Anna di Maio, di antica e nobile famiglia napoletana, ebbe per figli Michele, Baldassarre, Giuseppe, Diana, Francesca, Teresa, Maria Antonia. Si spense nel 1712.

**Baldassarre**, di Carlo (1695 - 1797) visse ben 102 anni. Fu consigliere di Stato e Presidente della S.R.C., Marchese di Torrecuso dal 1754.

**Michele**, di Carlo, Giudice del Tribunale della Vicaria. Fu ingiustamente destituito nel 1724 a causa di un'inchiesta da lui condotta sul Principe di Francavilla, Michele Imperiale.

**Carlo**, (1791 - 1847), sposando Anna Maria Filomarino, principessa di Rocca d'Aspro, portò nella famiglia Cito i titoli di quest'illustre casato.

Da Carlo i Cito si cognominarono **Cito-Filomarino**.

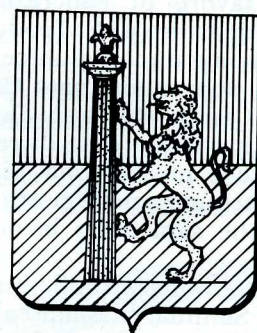
Molti furono i feudi posseduti dai Cito nel tempo. La famiglia fu aggregata nel 1788 al Patriato napoletano nel Seggio di Portanova ed iscritta nel Libro d'Oro napoletano. Essa è decorata del titolo di *Marchese di San Chirico* in seguito a matrimonio di Carlo Cito con Anna Durazzo (1720); *Marchese di Torrecuso* (1754); erezione dei feudi di *Paupisi*, *Torrepalazzo* e *Finocchio* in *Marchesato* (1788); fu autorizzato dal governo italiano nel 1865 a portare i titoli della famiglia Filomarino, patrizia napoletana. Cioè: *Marchese di Capurso* (1588); *Principe della Rocca d'Aspro* (1610), *Conte di Castello* (1612); *Duca di*

*Perdifumo* (1624); *Marchese di Ceglie* (1633); *Principe di Mesagne* (1647); *Principe di Bitetto* (1649); *Grande di Spagna di 1ª Classe* (1738); *Patrizi di Napoli* (1840).

Attualmente la famiglia Cito è divisa in tre rami.

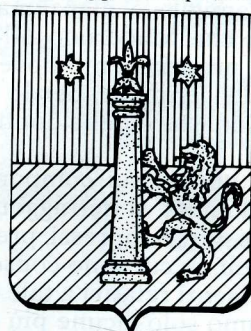
Il ramo primogenito dei Cito-Filomarino, che porta il titolo di Principe di Rocca d'Aspro, Principe di Mesagne, Duca di Perdifumo, Marchese di Torrecuso e Torrepalazzo, di San Chirico, di Capurso, di Ceglie, Conte di Castello, Patrizio Napoletano, è rappresentato da Andrea (1956), di Carlo (1922), di Michele (1891), di Carlo (1856), di Michele (1827).

Lo stemma usato è il seguente: arma: "troncato: di rosso e di verde al leone appoggiato ad una colonna dorica sormontata da un fiordaliso, il tutto d'oro".



Il ramo secondogenito dei Cito-Filomarino, che porta il titolo di Principe di Bitetto, Nobile dei Principi di Rocca d'Aspro, Patrizio Napoletano, è rappresentato da Carlo (1891), da Mario (1893), da Emanuele (1901), figli di Luigi (1861), di Michele (1827), e dai loro discendenti.

Lo stemma usato da questo ramo è arma: "troncato: di rosso e di verde al leone appoggiato ad una colonna dorica sormontata da un fiordaliso con due stelle a sei raggi in capo, il tutto d'oro".



Un altro ramo, portante il solo cognome Cito detiene il titolo di Duca, Marchese, Conte Palatino, Patrizio Napoletano e Nobile dei Marchesi di Torrecuso. Esso è rappresentato dai discendenti di Ferdinando e di Roberto, figli di Luigi (1815), di Ferdinando (1873), fratello di Michele (1768), Marchese di Torrecuso, padre di quel Carlo Cito (1791), che aveva sposato Anna Maria Filomarino e quindi dato inizio al ramo dei Cito-Filomarino.

Lo stemma in uso a questo terzo ramo è simile a quello dei primogeniti Cito-Filomarino, Principi di Rocca d'Aspro.



Il motto usato dai Cito è "TUTUS AB UNO", cioè "Protetto da Dio".

IL Padiglione nel suo volume dedicato alle livree descrive anche il modo di comporre l'abito della servitù di casa Cito-Filomarino, che è "panciotto di rosso, col fregio di verde, calzoni, calze, e giubba di giallo, bottoni d'argento, gallone d'oro, dell'altezza di tre centimetri".

## I Cito a Somma

È forse solo un caso o una coincidenza, ma analizzando i documenti residui dell'epoca del Ducato Napoletano che riguardano Somma e traducendone uno dell'anno 1023, giugno 16, si riscontra che in una cessione di una selva sul monte Vesuvio a favore di Pancrazio, venerando igumeno del monastero di S. Teodoro e S. Sebastiano, appare come donante un certo **Pietro**, figlio di Stefano, soprannominato **Cito**, residente nella zona del Campo Romano. Questo ci porta più in là delle ipotizzate date di residenza della famiglia Cito nella nostra zona. Siamo forse all'origine della presenza nelle pertinenze di Somma di quella che sarà dopo la nobile famiglia Cito?

Con un salto di mezzo millennio, per le notizie riguardanti Somma, passiamo al 1575, data in cui il Maione, primo storico di Somma, ricorda i Cito che avevano in Santa Maria del Pozzo, nella chiesa inferiore, la loro tomba di famiglia, e di **Giovanni Paolo**, figlio di **Nicola Giovanni**, ricordiamo la seguente iscrizione, andata oggi perduta a causa dei successivi rifacimenti del monumento e delle arbitrarie manomissioni:

JOANNES PAULUS CITO PATRITIUS ROSSANENSIS  
SIBI, FAMILIAE, ET SUIS  
ANNO 1575

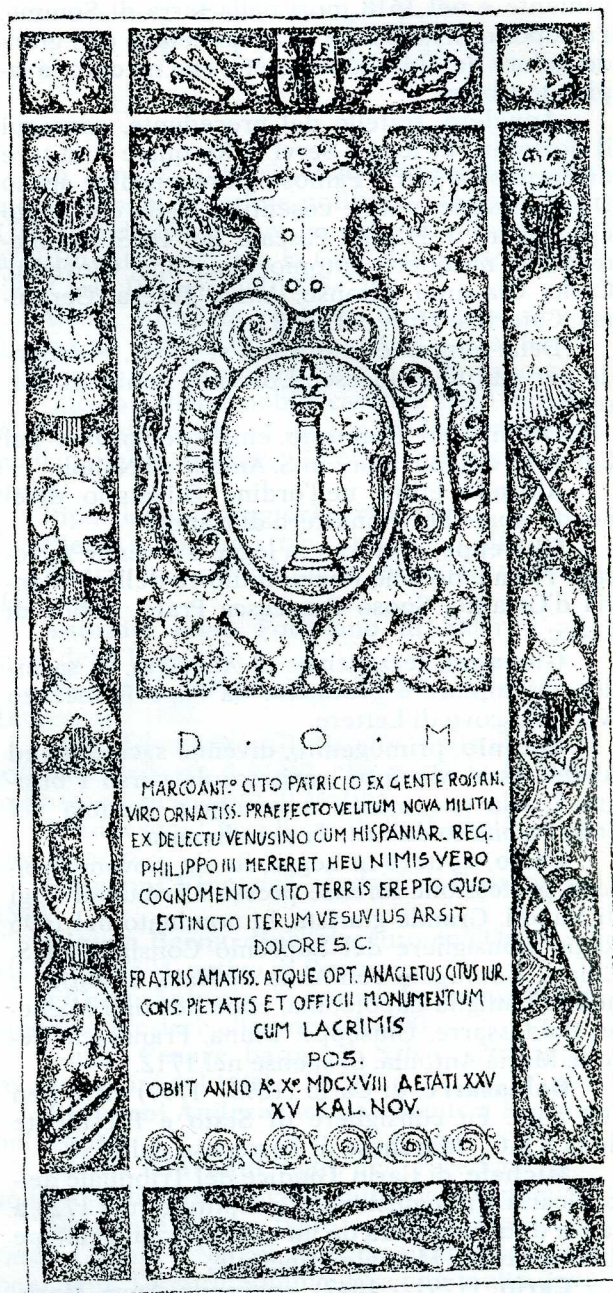
La stessa famiglia è menzionata tra quelle nobili sommesi che fondarono all'interno della Città Murata, e propriamente dove oggi sorge il complesso dei PP. Trinitari, per le loro familiari "femmine", il Monastero delle donne monache di S. Francesco.

Moltissime notizie sui componenti della famiglia Cito in Somma, si detraggono dai folti fascicoli dei Monasteri Soppressi, presso l'Archivio di Stato di Napoli, in cui sono conservati vari documenti e strumenti relativi a tale casata.

Ne riportiamo solo alcune più significative e interessanti.

Nel dicembre 1600 **Antonio** Cito lascia a **Paolo** un censo di 20 carlini da versare al convento di S. Domenico in Somma per una casa al Borgo, censo che sarà poi passato ad **Alfonso** nel luglio del 1688 per annui ducati nove e sarà successivamente trasmesso ai Bottigliero nel 1679.

Ai piedi della balastra dell'altare della monumentale chiesa di San Domenico, molto consunta e decorata, troviamo la lapide tombale di Marco Antonio Cito, morto in Somma all'età di 25 anni nel 1618.



Lapide di Paolo Cito in San Domenico.

D. O. M.  
MARCO ANT. CITO PATRICIO EX GENTE ROSSAN.  
VIRO ORNATISS. PRAEFECTO VELITUM NOVA MILITIA  
EX DELECTU VENUSINO, CUM HISPANIAR. REG.  
PHILIPPO III MERERET, HEU NIMIS VERO  
COGNOMENTO CITO TERRIS EREPTO, QUO  
EXTINCTO ITERUM VESUVIUS ARSIT DOLORE SC.  
FRATRI AMATISS., ATQUE OPT. ANACLETUS CITUS IUR.  
CONS. PIETATIS ET OFFICII MONUMENTUM  
CUM LACRIMIS  
POS.  
OBIIT ANNO A. X. MDCXVIII AETAT. XXV  
XV KAL. NOV.

(D.O.M. A Marco Antonio Cito, patrizio della gente di Rossano, uomo nobilissimo, prefetto dei veliti nella nuova milizia di leva venusina militan-



*do col re di Spagna Filippo III, ohimè, dal troppo veritiero cognome rapido alle terre strappato, per il quale estinto, di nuovo il Vesuvio arse invero di dolore. All'amatissimo e ottimo fratello eresse, piangendo, monumento di dovere e di pietà, Anacleto Cito giudice. Morì nell'anno 1618, all'età di 25 anni, il 18 ottobre).*

Nel 1645 Beatrice Vallarano lascia per testamento al convento di S. Domenico un legato di 60 ducati percepiti da **Francesco Cito**.

Nel 1699 il monastero di S. Domenico dà al sig. Cito una casa grande al luogo detto al Borgo (probabilmente la stessa che era stata concessa precedentemente ad Antonio, a Paolo e ad Alfonso) per un censo annuo di 60 ducati con atto del notaio Gioiuso Tufano.

Nell'aprile del 1683 il convento di S. Maria del Consiglio di Napoli, erede di una proprietà di Angelo Gabriele Cesarano, vende la stessa ai sigg. Cito con il peso di un ducato l'anno da versarsi alla chiesa di S. Giorgio.

Nello stesso mese e anno troviamo un Cito che è debitore nei confronti del convento di S. Domenico della cospicua somma di 300 ducati.

I Cito, all'inizio del secolo XVIII, con **Carlo** e con **Giovanni**, vescovo di Lettere, sono ricordati come possessori di beni in Somma già dal secolo precedente. Avevano in più ottenuto importanti cariche da re e regine di Napoli e di Spagna nelle persone di **Giacomo**, **Scipione**, **Domenico**, **Michele**, **Antonio**, **Carlo** e **Paolo**.

In questo stesso periodo è annotata dal Capitello la sepoltura di **Giacomo** Cito nel duomo di Somma (probabilmente la chiesa di S. Maria del Pozzo), mentre il Maione ricorda **Carlo** Cito, regio consigliere, abitante e proprietario della casa nel quartiere Trivio.

A quest'ultimo viene contestato dai PP. Domenicani l'abbattimento graduale di un muro di una loggia, che dava sulla proprietà del convento, quest'ultima è identificabile come appartenente all'attuale palazzo Vitolo in piazza Croce o piazza 3 novembre, già dei Cito.

Si passa poi al 1774, anno della compilazione del Catasto Onciario di Somma, in verità fu compiuto ed entrò in vigore nel 1751, in cui sono elencati tutti i possedimenti dei Cito in Somma.

Così leggiamo che quest'ultima proprietà, composta di costruzioni, giardini e selve, erano alle località dette a Prigliano, al Trio, a Margarita, al Carmine, al Vignariello, alle Case D'Avino, a La Pace, al Murillo, a Trentola, a Caccavozza, sotto al Campanile di S. Domenico, alle Cesine, all'Aija, al Monte, a Re delle Vigne, a Castagnola e alle Palmentole.

Tassati come persone fisiche troviamo **Gian Battista**, **Giuseppe**, **Michele** e **Baldassarre**. Questi ultimi due risultano proprietari della "casa palaziata" al Trivio a confine con i beni dell'Università di Somma.

L'intero imponibile delle loro proprietà ammontava a 2169,16 onces.

All'epoca della stesura e pubblicazione del li-

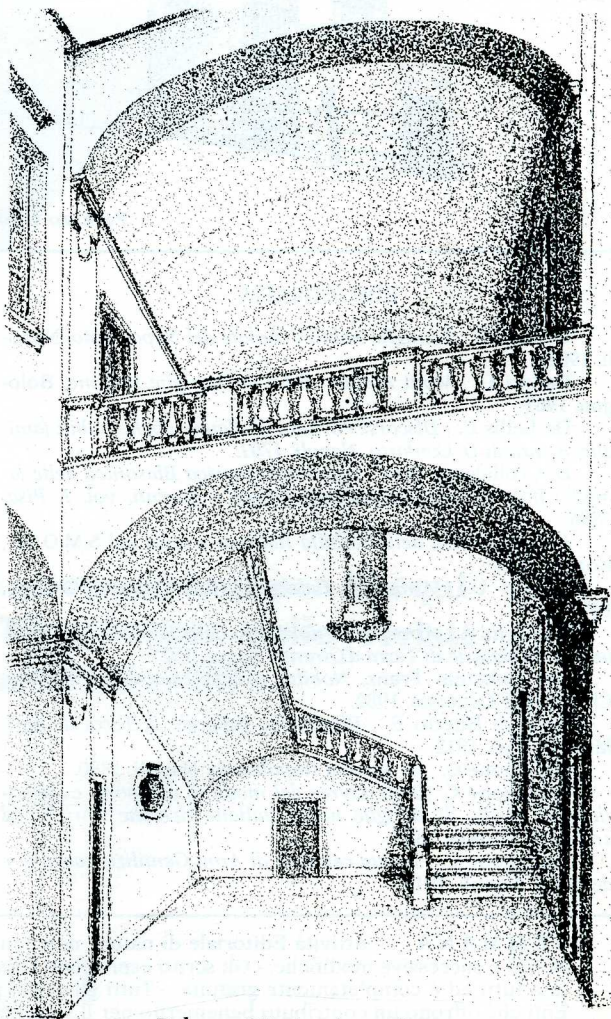
bro di Augusto Vitolo Firrao intorno alle famiglie nobili sommesi, quella dei Cito di Rossano è riportata con un asterisco, vale a dire inserita tra quelle ancora esistenti in Somma, ma vi è anche annotato vicino "passata in Napoli".

È probabile che il nucleo familiare centrale fosse passato in Napoli, ma vi fossero ancora molti interessi residui in Somma, tali da dover consentire ancora, anche se per brevi periodi, la permanenza dei Cito nella cittadina vesuviana.

Infatti proprio i Vitolo si erano insediati nei due palazzi più notevoli del centro, in piazza Trivio e in piazza Croce. Gli stessi palazzi avevano pure ospitato le riunioni del Decurionato dell'Università di Somma.

Poi, a causa del fatiscente stato di conservazione, per mancanza di lavori di riattazione dopo la grave eruzione del 1794, il Decurionato all'unanimità decise di restituire in data 2 febbraio 1819, il palazzo nelle condizioni di precarietà in cui si trovava al marchese Cito, cessionario diretto del duca Campochiaro, padrone di una delle case, come discendente di d. Nicola Mormile.

I Cito all'interno delle loro proprietà avevano anche delle cappelle o chiesette come ad esempio quella di S. Maria delle Grazie a Pal-



Palazzo Cito in piazza Croce.



mentole, comprata insieme a tutto il territorio circostante fin dal 1616, come si legge nel libro di Santa Visita di quell'anno, che attribuisce agli stessi anche il diritto di patronato.

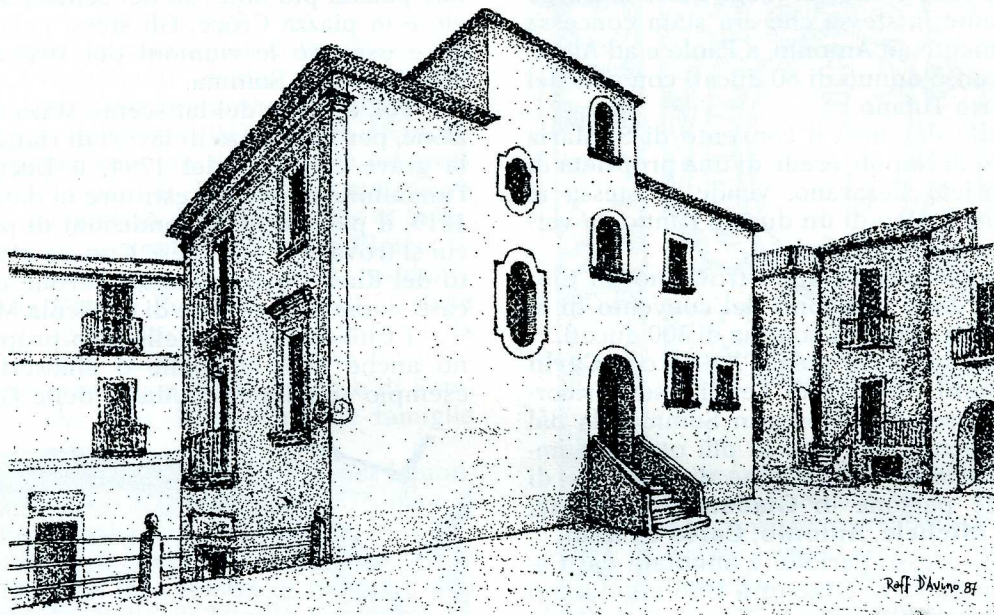
Ancora la piccola chiesa all'interno della masseria detta alle Castagnole, che è pure ricordata per il patronato dei Cito nel 1855; così anche la cappella dell'Assunta che nel 1829 "era ben tenuta e vi si celebrava messa".

In ultimo ricordiamo la cappella nello stesso

palazzo Cito in piazza Croce annullata durante gli ultimi lavori di restauro dello stabile e adibita a comune stanza annessa al vicino appartamento.

Il palazzo, annoverato dall'Angrisani nel 1928 tra le costruzioni del Sei o Settecento ancora esistenti in Somma, viene lodato per la "linea essenziale e l'ornamentazione un pò fastosa" e ricordato per il maestoso scalone in piperno lavorato.

Angelandrea Casale - Raffaele D'Avino



Palazzo Cito in piazza Trivio.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bonazzi F., *Famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Napoli, 1902.  
 Dallari U., *Motti Araldici Editi di Famiglie Italiane*, Bologna, 1965.  
 De Lellis C., *Discorsi Postumi di alcune poche nobili famiglie*, a cura di D. Conforto, Napoli, 1701.  
 Di Crollanza G.B., *Dizionario Storico Blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. I, Pisa, 1886.  
*Elenco Storico della Nobiltà Italiana*, a cura del S.M.O.M., Roma, 1960.  
 Ferrari U., *Armerista Calabrese*, Bassano del Grappa, 1971.  
 Foscarini A., *Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, 1927.  
 von Lobstein Franz, *Nobiltà e città calabresi infeudate*, Chiaravalle Centrale, 1982.  
 Noya di Bitetto E., *Blasonario generale di Terra di Bari*, Mola di Bari, 1912.  
 Padiglione C., *La Nobiltà Napoletana*, Napoli, 1880.  
 Padiglione C., *Delle Livree del modo di comporre e descrizione di quelle di famiglie nobili italiane ricerche storiche ed araldiche*, Napoli, 1889.  
 Padiglione C., *Trenta centurie di Armi Gentilizie raccolte e descritte*, Napoli, 1914.

Pellicano Castagna M., *Processi di cavalieri gerosolimitani calabresi*, Chiaravalle Centrale, 1978.

Archivio di Stato di Napoli, Sezione Monasteri Soppressi, Vol. 1784.

Maione D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli, 1703.

Capitello F., *Raccolta di reali registri, poesie diverse et discorsi storici dell'antichissima, reale e fedelissima città di Somma*, Venetia, 1703.

Catasto dell'Università della città di Somma in provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini a tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1774. (Archivio del comune di Somma Vesuviana e Archivio di Stato di Napoli).

Archivio del Comune di Somma Vesuviana, *Progetto di bilancio del 1813, Verbale decurionale del 2 febbraio 1819*.

Regii Archivi Neapolitani Monumenta, edita ac illustrata, Napoli 1845, 1861.

Capasso B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Tomo II, Parte I, Napoli, 1885.

Vitolo Firrao A., *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili con altre notizie storico-araldiche*, Napoli, 1887.

Angrisani A., *Brevi notizie storico e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli, 1928.

Fiengo G., *La chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana*, Napoli, 1980.

**SUMMANA** - Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della rivista. - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.